

Sentiero Urbano della Libertà n° 3

Carta, Cerchio, Revoloni, Carli ...

Presentazione del Sentiero n° 3

Percorrendo il sentiero, si va alla ricerca dei luoghi e dei fatti vissuti dai protagonisti del trekking: con l'8 settembre 1943 e la scelta della Resistenza la loro vita cambiò inaspettatamente. Il loro impegno ebbe conseguenze drammatiche per alcuni di loro: Carta, Revoloni e Carli pagarono con la vita. Man mano che si percorrono le varie tappe si può immaginare com'era la Vicenza di allora, sotto il controllo ferreo di fascisti e nazisti.

Caratteristiche generali del Sentiero n° 3

Zona:	Centro Vicenza
Luogo partenza:	Stradella dei Munari
Luogo arrivo:	Museo Risorgimento e Resistenza Villa Guiccioli
Lunghezza:	8,2 Km
Dislivello:	160 metri
Difficoltà:	T - Turistico: le difficoltà sono limitate all'attraversare alcune strade trafficate e all'orientamento - Il tratto dalla Valletta del Silenzio al Museo percorre un sentiero in pendenza e in parte gradinato (sentiero urbano 91) – Verificare orari apertura Parco e Museo Villa Guiccioli
Durata:	4 ore
Note:	Si suggerisce l'utilizzo della traccia gpx
Traccia gpx	Scaricabile dal sito
Traccia kml	Scaricabile dal sito
Mezzi per rientro alla partenza:	autobus urbano STV n° 18: per orari verificare il sito https://www.svt.vi.it/it/orari-percorsi

Introduzione del Sentiero n° 3

La vita di Dino Carta funge da filo conduttore di questo percorso, ripercorrendone la vita e gli avvenimenti delle ultime ore. Aveva 21 anni quando fu ammazzato a Vicenza il 12 gennaio 1945. Nel percorso proposto si incrociano fatti ed esperienze che sono d'aiuto a conoscere quei momenti. Carta faceva parte della Compagnia Julia (Brigata "Argiuna"), compagno di lotta di Dino Miotti, di Franco Fraccon e di altri.

Era nato vicino a Ponte Pusterla, zona caratterizzata dalla sede del Patronato Leone XIII, dell'Azione Cattolica, del Partito Fascista e del quotidiano "Vedetta fascista", che in seguito divenne "Il Giornale di Vicenza".

Tutti luoghi che Dino conosceva e i fatti ivi successi contrassegnarono la vita degli altri protagonisti di questo sentiero.

Tra questi Gino Cerchio, il tipografo della linotype de "La Vedetta fascista" che si stampava vicino alla casa di Dino Carta, poi animatore dei GAP (Gruppi d'Azione Patriottica) e della Divisione Vicenza.

Sono i luoghi di Guido Revolini, falsario della Resistenza, guastatore, giornalista morto a guerra finita mentre bonificava i campi dalle bombe inesplose.

Non da ultimi si incontrano i coniugi Carli, Amalia e Giovanni: insegnanti prima, sposi in seguito, genitori e patrioti. Il 27 aprile 1945 Giovanni, diventato uno dei partigiani più ricercati della provincia, scampato a mille insidie, morì fucilato insieme a Chilesotti e a Andreotto a Sandrigo.

Cartine topografiche del Sentiero n° 3

Per meglio comprendere come si presentava il territorio in quei periodi, si illustra il sentiero disegnato su due mappe distinte.

La prima utilizza una carta topografica 1:25.000 Vicenza, dell'Istituto Geografico Militare, rilievo del 1890 e aggiornamento del 1953. Si può cogliere una buona corrispondenza con l'attualità solo per parte del centro storico.

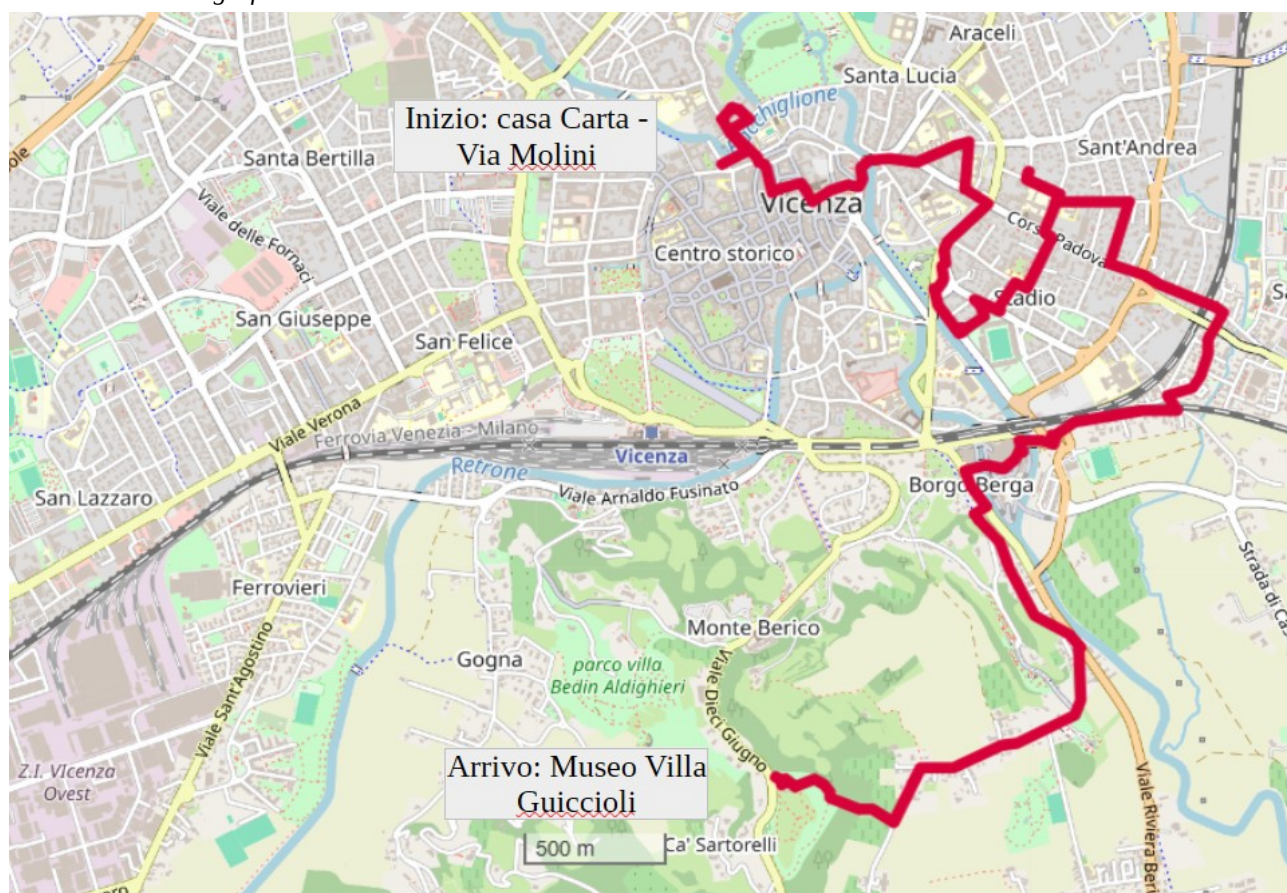
Fonte: Istituto Geografico Militare – Archivio CAI

Confrontandola con la successiva mappa on-line, realizzata con OsmAnd, risultano evidenti le grandi trasformazioni del territorio soprattutto allontanandosi del nucleo storico cittadino.

Fonte: <https://osmand.net/>



Fonte: Istituto Geografico Militare – Archivio CAI



Fonte : <https://osmand.net/>

Mappe di dettaglio del Sentiero n° 3

Seguire il sentiero in città può risultare complesso: si consiglia di far tesoro delle note in cima ad ogni tappa, che guidano negli spostamenti necessari per raggiungere il luogo.

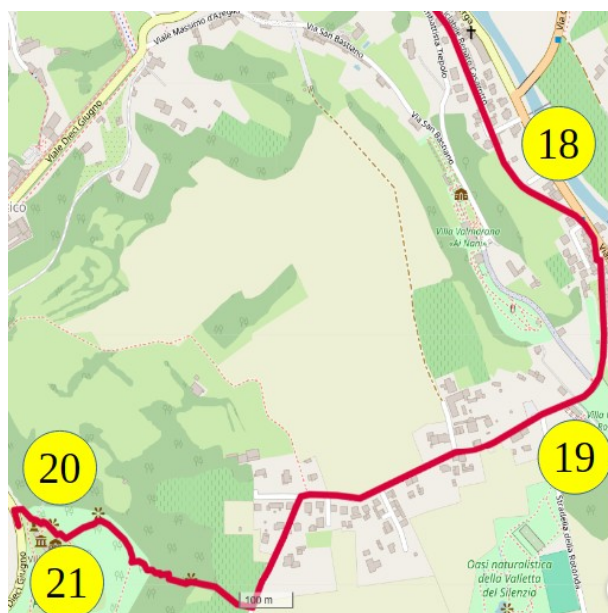
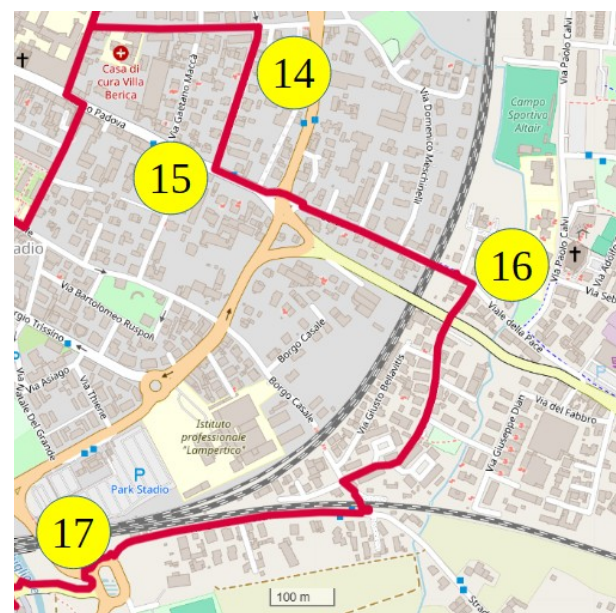
Per uno sguardo di massima si hanno a disposizione le cartine di dettaglio sottostanti.

Infine è vivamente suggerito l'utilizzo delle tracce gpx fornite sul sito.

Nelle mappe di dettaglio vengono evidenziate con il cerchio giallo numerato progressivamente tutte le tappe del sentiero.

La scala è variabile: in ogni mappa è presente la rappresentazione grafica della distanza pari a 100 metri.

L'itinerario non garantisce viste mirabolanti o paesaggi mozzafiato: si vogliono riscoprire luoghi e fatti per conoscere ed essere riconoscenti a quanti hanno scelto la libertà e la giustizia, quando farlo significava rischiare tutto.



Elaborazione da : <https://osmand.net/>

Indice Tappe e Argomenti di interesse del Sentiero n° 3

Tappa n°	Indirizzo – località / posizione Google Maps	Argomento di interesse
Tappa 1	Stradella dei Munari 45°33'00.6"N 11°32'39.0"E - Google Maps	Dino Carta, casa natale
Tappa 2	Contra' Pusterla – Patronato Leone XIII 45°33'01.8"N 11°32'42.1"E - Google Maps	Studiare al Patronato Giocare al Patronato
Tappa 3	Ponte Pusterla 45°33'02.8"N 11°32'40.8"E - Google Maps	Sede dell'Azione Cattolica e della FUCI devastata dai fascisti Lettera del Vescovo Rodolfi
Tappa 4	Contra' San Marco – retro Palazzo Franceschini Folco 45°33'06.8"N 11°32'39.8"E - Google Maps	Sede Vedetta fascista e Giornale di Vicenza Assalto alla redazione del Corriere Veneto Barolini in prima linea con la penna Barolini condannato a morte da Polga – Uccisione di Polga – fucilazione 5 partigiani
Tappa 5	Contra' San Marco - angolo Palazzo Franceschini Folco 45°33'05.7"N 11°32'38.1"E - Google Maps	Guido Revoloni falsario Guido Revoloni guastatore Guido Revoloni giornalista
Tappa 6	Contra' San Marco - Palazzo Franceschini Folco 45°33'06.2"N 11°32'37.5"E - Google Maps	Sede del Partito Nazionale Fascista Cerchio Luigi, tipografo con botto dimostrativo
Tappa 7	Piazzetta Santo Stefano 45°32'57.0"N 11°32'46.2"E - Google Maps	Revoloni e Boschiero Morire a guerra finita: Revoloni
Tappa 8	Contra' Santa Corona 45°32'58.1"N 11°32'51.0"E - Google Maps	Dino Carta a scuola all'Istituto Rossi – Franco Fraccon Giovanni Carli e Amalia Miotti Dante Caneva e il professor Giovanni Carli
Tappa 9	Contrà Porta Santa Lucia 45°33'02.1"N 11°33'03.3"E - Google Maps	Cerchio e Aramin a Santa Lucia: la Garemi
Tappa 10	Contrà San Domenico – Conservatorio 45°33'02.5"N 11°33'15.7"E - Google Maps	Casa della Provvidenza Sede Polizia Ausiliaria – Polga

Tappa 11	Via dello Stadio – ingresso principale 45°32'40.7"N 11°33'17.5"E - Google Maps	Stadio Menti: i calciatori partigiani Dino, Nello e Armando
		Fascisti che fucilano fascisti: la banda Righetto
Tappa 12	Via Salvi – incrocio Via Formenton 45°32'56.9"N 11°33'31.9"E - Google Maps	Monsignor Barbieri – riunione cospirativa
Tappa 13	Via Calderari – lapide 45°32'59.3"N 11°33'27.4"E - Google Maps	La fuga e la morte di Carta
Tappa 14	Via Fratelli Albanese 45°32'55.1"N 11°33'43.1"E - Google Maps	Dino Carta a “Villa Triste”
		Don Frigo dalla Caserma San Michele a “Villa Triste”
Tappa 15	Via Fratelli Albanese – incrocio Corso Padova 45°32'49.0"N 11°33'40.2"E - Google Maps	Arresto di Dino Miotti
Tappa 16	Viale della Pace – incrocio Via Cavalcavia 45°32'41.6"N 11°33'56.9"E - Google Maps	Abitazione di Cerchio – Voce del Popolo
Tappa 17	Via Gallo – ponte sul Bacchiglione - Piazza Pontelandolfo 45°32'27.6"N 11°33'26.1"E - Google Maps	Cotorossi e le altre industrie vicentine
		Una piazza in ricordo di un eccidio
Tappa 18	Riviera Berica – Via della Rotonda 45°32'04.2"N 11°33'35.4"E - Google Maps	Campo trincerato attorno a Vicenza
Tappa 19	Via della Rotonda 45°31'56.2"N 11°33'32.5"E - Google Maps	Fuga tra i meandri della Rotonda
Tappa 20	Viale Dieci giugno 45°31'48.8"N 11°32'49.5"E - Google Maps	Parco Villa Guiccioli
		Bomba da 4.000 libbre
Tappa 21	Museo del Risorgimento e della Resistenza 45°31'48.4"N 11°32'48.3"E - Google Maps	La giacca di Dino - Croce di Guerra al Valor Militare
		Piero Zatti e Osvaldo Foggi: che fine ha fatto chi l’ha ucciso?

Note percorso del Sentiero n° 3

Si ricorda che i Sentieri Urbani della Libertà non sono provvisti di segnaletica propria. Tutta la documentazione necessaria per gli approfondimenti e per l'orientamento è liberamente disponibile nel sito.

In città è suggerito di spostarsi in bicicletta e in autobus.

Si ricorda che gran parte del centro storico è in Zona a Traffico Limitato.

Se si arriva in automobile, alcuni posti auto sono presenti lungo Viale Rumor e in zona San Marco

L'inizio dell'itinerario è posto davanti alla casa natale di Dino Carta, in via dei Munari, nei pressi di Ponte Pusterla, storica porta di accesso da Nord a Vicenza: da lì, con andamento pressoché rettilineo, si arriva direttamente in Piazza dei Signori.

Era un quartiere legato alle fiorenti attività che vi si svolgevano in prossimità del ponte sul Bacchiglione che qui inizia a lambire la città da Nord, per poi andare ad incontrare il fiume Retrone nella zona a sud della città.

Per superare il fiume ed entrare in città esisteva un ponte in legno, nel tempo sostituito con un manufatto lapideo. All'estremità verso la città si ergeva la "Posterula" (piccola porta secondaria, spesso nascosta, presente nelle antiche cinte murarie). Da questa il nome del ponte attuale.

Per il rientro occorre ricordare di munirsi di biglietto dell'autobus.

Le rivendite sono elencate nel sito <https://www.svt.vi.it/it/biglietti-abbonamenti/punti-vendita>

- Nota tecnica: quando nel testo si incontra questo  simbolo, occorre seguire le indicazioni necessarie per raggiungere la tappa.

Sentiero Urbano della Libertà n° 3

Tappa 1 Stradella dei Munari



L'itinerario inizia nella zona nord del Centro Storico di Vicenza: in prossimità di Piazza San Biagio la stradina in discesa che porta al Patronato Leone XIII e al Ponte Pusterla è **Stradella dei Munari**. La lapide e il busto si trovano nel primo caseggiato.

Dino Carta, casa natale

Della vita di Dino si conosce poco.

La sua casa natale era nei pressi dello slargo che portava direttamente alla riva del Bacchiglione, la “spiaggia” di Vicenza.

Accanto alla targa della via, si trova il busto di Dino Carta, posizionato in alto, opera dello scultore Giordani. Sotto una piccola lapide in suo ricordo.

Era nato il 3 novembre del 1924.

Dino era in forza alla Polizia Ausiliaria dal gennaio 1944: aveva avuto indicazioni di infiltrarsi all'interno del corpo della Polizia Ausiliaria per raccogliere informazioni, passandole alla resistenza, nel tentativo di arginare l'operato dei nazifascisti.

Era una delle attività più rischiose: i pericoli alla fine si concretizzarono.

Poco più che ventenne il 9 gennaio 1945 venne arrestato, probabilmente denunciato da un collega.

Il 12 fu interrogato nella sede della Banda Carità di Via Fratelli Albanese.

Tentò la fuga dalla tristemente nota “Villa Triste” lungo i marciapiedi ghiacciati, fuga che si concluse poco distante in via Calderari.



Tappa 2 Contra' Pusterla – Patronato Leone XIII



Per raggiungere la presente tappa, partendo dalla casa natale di Dino, occorre percorrere **Stradella dei Munari** fino a sbucare in **Contra' Pusterla**: di fronte si erge il palazzo del Patronato Leone XIII.

Studiare al Patronato

Dino Carta frequentò le scuole del Patronato Leone XIII: poche centinaia di metri separavano la sua casa dalle scuole e dall'oratorio gestito dai Giuseppini: come per tanti altri ragazzi vicentini, il Patronato era la sua seconda casa.

“I Padri Giuseppini erano arrivati a Vicenza nel 1890. Lì trovò sede il Patronato Leone XIII, posto nel cuore della città, a Ponte Pusterla. Questo fu possibile grazie alle donazioni di munifici benefattori. Esso divenne in breve un vivace centro di aggregazione della gioventù cattolica grazie alle scuole elementari e medie, di musica, di canto, alla Polisportiva, alla piscina, al cinema etc. Il Patronato fu punto di ritrovo serale e festivo anche per i giovani che

frequentavano le superiori e in alcuni casi l'università. Naturalmente la funzione educativa dei Padri non poteva prescindere dalla formazione religiosa attraverso le varie articolazioni dell'Azione Cattolica, organizzazione centrale nel mondo cattolico che nemmeno Mussolini era riuscito a distruggere ma solo a indebolire, contendendo alle organizzazioni fasciste il controllo della formazione giovanile.”

Carla Poncina, "Umanesimo e Resistenza", Ronzani 2023, p. 48

Ma com'era la scuola allora? La Prima guerra mondiale era finita da pochi anni. Enrico Niccolini, grande amico di Antonio Giuriolo, così ricorda.

“Ricordo, tuttavia, l'ingenua fierezza dei miei compagni delle prime classi elementari, orfani di guerra, vestiti spesso di toppe, ai quali il comune 'passava' il sillabario o il libro di lettura, qualche quaderno, qualche pennino, e, a volte, perfino le sgalmare, gli zoccoli: andavano allora a casa contenti e, le mani infilate nelle sgalmare, battevano l'un contro l'altro gli zoccoli in segno di allegrezza.”

Enrico Niccolini, "Ricordanze", Angelo Colla 2008, p. 9

Anche Pellegrino Snichelotto, partigiano della Compagnia Julia, era stato scolaro al Patronato.

“Tutti eravamo del Patronato Leone XIII, dei Giuseppini del Murialdo, vicino alla Tipografia Rumor, quella che dava sul Ponte Pusterla. Nei rari momenti liberi - la scuola si articolava in due turni giornalieri, tranne il giovedì con l'unico turno di mattina, [...] anche noi ragazzi avevamo costituita una specie di combriccola. Compresi da sei sette ore di scuola, S. Messa compresa, né bastavano a distenderci i due chilometri del ritorno a casa dopo ogni turno, poiché li percorrevamo in fila ordinata sotto la sorveglianza di un padre giuseppino fino al "rompere le file" al centro del rione, nei momenti liberi eravamo pronti ad esplodere, e a combinarne sempre una.”

Pellegrino Snichelotto, "Kukkasnea", La Versiliana 2003, p.64

Giocare al Patronato

Per molti vicentini frequentare le scuole del Patronato ma soprattutto l'Associazione giovanile Leonardo Murialdo era quasi un vanto. Lo descrisse con precisione Gigi Ghirotti, uno dei Piccoli Maestri, nel raccontare di Mariano Rumor, più volte Presidente del Consiglio della Repubblica, che abitava a Ponte Pusterla, a fianco del Patronato stesso. Anche lui partecipò alla Resistenza.

“Le scuole elementari, tutti i Rumor le andarono a fare a due passi da casa, al Patronato Leone XIII. Non è un college di tipo inglese. È una scuola fondata sul finire del secolo da Leonardo Murialdo, discepolo di don Bosco, che vi ha portato il rigore della pedagogia subalpina, appena stemperata dalla bonarietà veneta. Aule, corridoi, un bel campo sportivo, un cortilone per la ricreazione, un portico per quando piove, il teatrino per le recite della filodrammatica degli ex allievi, il cinematografo che proietta le avventure di Tom Mix, a puntate, con le didascalie che si leggono gridando tutti in coro (esercizio di lettura). E il refettorio, il parlatorio, l'oratorio, dove i ragazzi dispiegano la piena potenza dei loro polmoni nei canti che, fuori sono diventati pericolosi: "Mira il tuo popolo Bella signora - che pien di giubilo - oggi t'onora!" Poi, il clou: "Noi vogliam Dio ch'è nostro padre noi vogliam Dio ch'è nostro re!" Altro che re Vittorio.

Al Patronato Leone XIII le speranze superstiti del movimento cattolico rigermogliavano tra refoli di disciplina lombardoveneta e ritorni di fiamma del populismo veterocattolico. Figli dei ricchi e figli dei poveri si spartivano le stesse dosi di bacchettate sulle dita, le stesse medagliette di latta al merito scolastico; al trillare dello stesso fischiello, la ricreazione incomincia, la ricreazione finisce per tutti. E ciò, in uno svolazzo di tonache nere, affaticate a tirar di continuo la linea di demarcazione tra il tempo del football, il tempo dello studio e quello del confessionale. Niente maestrine. Solo maestri paludati di nero, che con mano moderatamente legnosa amministrano il sapere, il dovere, l'allegria e la prudenza.”

Il libro continua con un'intervista a Mariano Rumor, il quale accennò alle condizioni di vita dei suoi compagni di scuola:

“Nella mia formazione ha avuto un'importanza fondamentale quella scuola. Ero, nella mia classe, l'unico a possedere un paio di scarpe; i miei compagni portavano le ‘sgàlmare’, gli zoccoli di legno. Quando andavo a trovarli a casa, per fare i compiti insieme a loro, li vedevo in quelle stanze buie, fredde. Sono quelle ‘sgàlmare’, quelle stanze senza stufa, quelle loro flanelle rattoppate, quelle loro cupe storie di famiglia, di miseria, disoccupazione, mortificazione, che mi hanno insegnato cose preziose nella mia vita. Finite le elementari, cominciai a frequentare i circoli dell'Azione cattolica, e anche lì ritrovai le stesse facce, gli stessi geloni, gli stessi problemi della povera gente. Chissà se avrei mai capito la lezione della povertà, se avessi frequentato altri ambienti.”

Gigi Ghirotti, “Rumor”, Longanesi 1970, pp. 87-88

L'autore del brano è Gigi Ghirotti: colto e raffinato cantore della Vicenza di quegli anni, divenne giornalista di prestigio.

“Gigi Ghirotti (Vicenza 1920-1974), dopo gli studi classici e universitari in Lettere, e la partecipazione alla guerra come Alpino, dall'otto settembre 1943 si unì al gruppo dei “piccoli maestri” di Meneghello (“è il partigiano che non portava mai armi ma soltanto una vanga nel caso si presentasse la necessità di seppellire i morti”, ricorda F. Bandini). Iniziò la sua carriera di giornalista al “Giornale di Vicenza” diretto dall'amico Renato Ghiotto, e la proseguì come inviato speciale per “La Stampa” e “L'Europeo”, pubblicando libri-inchiesta.”

Stefano Strazzabosco, “Vicenza - Antologia dei grandi scrittori”, Biblioteca dell'Immagine 2012, p. 135



Foto da Mariangela Bacco, “Gigi Ghirotti”, Fondazione Gigi Ghirotti 2004

Tappa 3 Ponte Pusterla



Per raggiungere la presente tappa, partendo dal Patronato, bastano poche decine di metri per arrivare al **Ponte Pusterla**: il dosso del ponte rappresenta il miglior punto di osservazione del palazzo Stecchini-Nassi, che si staglia sulla sinistra. Allora era la sede dell'Azione Cattolica.

Sede dell'Azione Cattolica e della FUCI devastata dai fascisti

Dino Carta abitava a un centinaio di metri da qui.

Aveva quasi 7 anni quando un episodio scosse la città: l'assalto da parte degli squadristi alla sede dell'Azione Cattolica, situata al termine del Ponte Pusterla, nel Palazzo Stecchini-Nassi.

Il ventennio fascista fu contrassegnato da momenti di grande tensione tra il regime e il Vescovo. I fatti esigono un salto indietro nel tempo. Occorre tornare all'estate 1931, torrida anche per i fattacci successi contro le sedi dell'Azione Cattolica in diocesi e la distruzione di quella di Vicenza, nei pressi di Ponte Pusterla.

“Mentre il Fascismo, messi a tacere tutti i partiti politici, eliminate tutte le forze culturali e sociali, andava sempre più rafforzando e dilatando le sue organizzazioni, trasformando la struttura dello Stato, creando una forte e fidatissima milizia a difesa del regime, i fasci giovanili, che via via andavano dilatandosi dall'infanzia (i figli della lupa) alla fanciullezza (i balilla) alla gioventù, agli adulti, dagli uomini alle donne, dalla famiglia alla scuola, l'Azione Cattolica non poteva dormire. [...] «Il Balilla Vittorio» era il testo d'obbligo e unico della scuola elementare, [...] la sintesi dell'educazione statale era il motto: «Libro e moschetto, fascista perfetto», [...] le sempre più dilaganti attività del Regime sottraevano piccoli e grandi dall'attività educativa della famiglia e della Chiesa, permeando tutta la via pubblica e privata, e l'unica religione sembrava essere quella dello Stato, animata dai soli tre articoli di fede predicati dall'unico apostolo: credere, obbedire, combattere.”

Riccardo Vicari, “Mons. Bruno Barbieri”, Tipografia San Gaetano 1977, p. 40

A reggere le redini della Diocesi di Vicenza era Mons. Rodolfi, una delle personalità che più tennero testa allo strapotere fascista.

“Mussolini, il 29 maggio 1931, decise lo scioglimento di tutte le associazioni che non facevano capo al Partito nazionale fascista o all'Opera nazionale Balilla, l'immediata chiusura dei relativi locali, il sequestro dei materiali in essi contenuti e la diffida a tutti i loro dirigenti.

Il 28 maggio, a Vicenza, «La Vedetta fascista» pubblicava in prima pagina un focoso articolo dal titolo «L'antifascismo dell'Azione Cattolica». Era forse la parola d'ordine, il segnale per l'azione. Prima ancora che l'ordine del duce sullo scioglimento dei circoli cattolici fosse diramato, il fascismo vicentino si mise all'opera, e assalì - manu militari - la sede diocesana dell'AC, nel palazzo di via San Marco, 1. Così il prefetto dava conto dell'assalto al Ministro dell'Interno:

“Verso ore due decorsa notte circa duecento fascisti in gran parte ex squadristi [...] fecero improvvisa violenta irruzione nel palazzo associazione cattolica questo capoluogo dove est anche sede FUCI danneggiando parte mobilio e sparando in aria diversi colpi rivoltella [...] Disposta massima vigilanza Palazzo Vescovile et sedi associazione cattolica per impedire ulteriori violenze.”

I passanti, il mattino dopo, videro esterrefatti che era stato gettato nel fiume persino un crocefisso, che era rimasto conficcato nel letto quasi asciutto del Bacchiglione. Il giorno dopo, 30 maggio, fu la volta della sede della parrocchia di S. Marco, e di lì la violenza dilagò in breve per tutta la diocesi.”



Alba Lazzaretto, "Bianco fiore e camicia nera, l'Azione cattolica vicentina negli anni del fascismo", *Messaggero* 2010, pp. 47-51

Foto da Alba Lazzaretto, "Bianco fiore e camicia nera, l'Azione cattolica vicentina negli anni del fascismo", *Messaggero* 2010, p. 50

La foto del Crocifisso spezzato dai fascisti nella sede dell'Azione Cattolica divenne un atto di accusa contro il regime.

Lettera del Vescovo Rodolfi

Il fatto determinò una durissima lettera del Vescovo Rodolfi al federale di Vicenza Dolfin: nessun altro prelado ebbe quel coraggio.

“In una di quelle notti, l'assalto al palazzo Stecchini-Nassi, sede dell'Azione Cattolica, attestato sulla riva sinistra del Bacchiglione: al mattino uno spettacolo disgustoso agli occhi dei vicentini: porte divelte, mobili fracassati e galleggianti sulle acque del fiume, con crocifissi, Vangeli e arredi sacri. Ma per rendersi conto degli orrori di quella notte vale la pena di riportare i brani della lettera di protesta del Vescovo di Vicenza al federale Nino Dolfin del 13 agosto 1931 [...]

«Ora siamo nel 1931. Voi avete garantito che con Voi non sarebbe accaduto niente. Abbiamo invece le prodezze del maggio e del giugno.

Centocinquanta eroi danno l'assalto ad una casa vuota, colla porta aperta: infrangono, gettano nel fiume. S'intende bene che i reati vennero subito denunciati all'autorità giudiziaria della R. Questura. Ma Voi sapete in quali termini; in questi precisi: fatti commessi da ignoti.

In tal modo la giustizia deve ignorare quello che tutti conoscono. Si conosce ad esempio l'Ammiraglio che diresse l'assalto del Bacchiglione, noto come un trepuntini del Direttorio. Si conosce chi, pratico del mestiere, mandò via i carabinieri e chiamò i soci; si conoscono quattro ufficiali della Milizia arrestati sul posto dal Questore, inviati al Littorio e subito rilasciati. Si conosce uno che andò con tanta furia contro il portone da farsi male ad un braccio che portò fasciato per una settimana. Si conosce uno, che, a rivoltella spianata, impedì ad un commissario di P. S. di telefonare ai carabinieri. Si conosce un altro che la notte era a devastare e la mattina era col Questore a mettere il sequestro ai circoli. Vi si conosce Voi che eravate presente ed avete calcolato il minuto preciso per dare il basta. Tutto questo si conosce tra noi, così, in confidenza; ma son cose che per la giustizia devono restare ignote. Il fascicolo passerà agli archivi con la scritta: reati di ignoti. La giustizia sarà ancora in umiliazione.

Così voi rompete; gli altri paghino; della giustizia voi vi infischiate, come vi infischiate delle leggi. È il vostro stile, ma non è però lo stile del popolo, perché per l'onore della stirpe umana il popolo conserva ancora il senso della giustizia: anzi lo rafforza di fronte ai conculcatori.

Il popolo vede e giudica, anche se non può parlare. Il popolo è stanco delle vostre sopraffazioni e le detesta. Il popolo dice: abbiano fame e ci bastonano i figli. Se non li difendono gli altri, li difenderemo noi.

Signor Segretario, prendete un buon consiglio e non cimentate oltre la pazienza del popolo: essa ha pure i suoi limiti»

Enrico Niccolini, "Ricordanze", Angelo Colla 2008, pp 31-32

Lo scontro tra il regime e il mondo cattolico era molto acceso sul tema dell'educazione dei ragazzi.

L'Azione Cattolica rimaneva un baluardo. Tutte le altre associazioni erano state chiuse o fagocitate dalle associazioni create ad hoc dal fascismo.

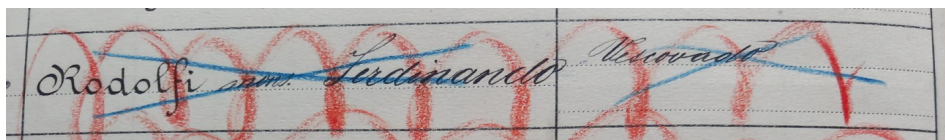
Il fascismo puntava a divenire l'unica realtà educante ed aggregante, sia nella scuola con l'obbligo di utilizzo dei sussidiari fascisti, sia nel tempo libero che poteva esplicitarsi nei sabati fascisti e nei dopolavoro, sia nella cultura.

Ma la Chiesa su questo non desistette: rimangono famose le lezioni e le conferenze proposte agli associati.

“Nel capoluogo, tuttavia, ospitate a San Marco dov'era il "quartier generale" dell'Azione Cattolica, e dove esse fecero le loro prove migliori già sotto la presidenza di Giorgio Oliva, si avvicendarono conferenze e lezioni con relatori di valore o dai nomi prestigiosi venuti dall'esterno (La Pira, Giordani, Gemelli, Lazzati ecc.), ma anche con numerosi interventi di vicentini in carriera, affiancati da preti e monsignori (don Luigi Moresco, padre Isacco Meggiolaro, monsignor Luigi Caliaro ecc.): dal presidente della FUCI locale Vittorino Veronese a Bortolo Galletto, dal futuro pedagogo Marcello Peretti a Uberto Breganze, da Mariano Rumor a Mario Dal Pra ai vari consiglieri della vivace "Gioventù cattolica" (maschile: Chiodi, Chemello, Marzot, Michelin ecc.). Se l'Azione Cattolica e il suo settore giovanile, insomma, non facevano politica direttamente, a Vicenza, però, facevano "il più possibile cultura preparando così il ceto dirigente che di politica si sarebbe occupato alla caduta del fascismo".”

Emilio Franziana e Paolo Lanaro, “Vicenza dei miracoli”, Venetica 27/2013 Cierre 2013 p. 33

Ha destato interesse ritrovare il nome del Vescovo Rodolfi fra i soci del CAI, regolarmente pagante la sua quota durante la guerra.



Nella colonna dei paganti dell'anno 1944, purtroppo risulta l'annotazione “morto”.

Tappa 4 **Contra' San Marco – retro Palazzo Franceschini - Folco**



Per raggiungere la presente tappa, lasciando alle spalle **Ponte Pusterla**, si inizia **Contra' San Marco**. Poco dopo sulla destra si prende **Contra' Chioare** e, passando sotto un arco, si percorre il marciapiede fino a quando compare il Bacchiglione. Sulla sinistra inizia una stradina, una **laterale di Contra' San Marco**, che si percorre fino alla curva a gomito. Si è sul retro del Palazzo Franceschini Folco.

Sede Vedetta fascista e Giornale di Vicenza

In questi fabbricati, nell'edificio retrostante a Palazzo Franceschini Folco, avevano sede la direzione e la tipografia del quotidiano “Vedetta Fascista”. Dopo il 25 luglio 1943 il quotidiano cambiò nome in “Il Giornale di Vicenza” per poche settimane. Qualche giorno dopo l'8 settembre 1943 ritornò sotto il controllo dei fascisti e mutò nome in “Il Popolo Vicentino”.

Le vicissitudini del giornale furono parecchie. Vi si incontrano parecchi antifascisti presentati in altri percorsi. Mario Mirri ricordò i concitati momenti dopo l'armistizio.

“In effetti, qualcosa era cambiato, con il 25 luglio. Il quotidiano, che si stampava a Vicenza («Vedetta fascista»), cambiò nome e divenne più semplicemente «Il giornale di Vicenza»; ne

fu nominato direttore Antonio Barolini, uno dei primi amici antifascisti di Giuriolo (con Neri Pozza).

Barolini, come direttore, doveva muoversi con estrema prudenza: non era certo stata ristabilita una condizione di libertà di stampa, né era chiaro in che direzione si muovesse il nuovo governo Badoglio; Licisco Magagnato, per conto delle forze antifasciste, teneva contatti con lui; è capitato anche, due o tre volte, che la sera dopo cena, sul tardi, si sia passati dal giornale, Licisco ed io, per salutare un momento il direttore e attingere notizie. Ma bisognava usare la massima attenzione, per evitare di compromettersi e, soprattutto, di esporre non tanto noi, quanto lui.”

Mario Mirri, “Tra Vicenza e Pisa”, in “Il contributo dell’Università di Pisa e della Scuola Normale Superiore alla lotta antifascista e alla guerra di liberazione”, Giardini 1989, pp. 296-297

Assalto alla redazione del Corriere Veneto

Il fascismo fin da subito comprese l’importanza degli organi di informazione e ne prese il controllo anche con la violenza. Resta nella memoria quanto successe nel 1926, con l’occupazione della redazione e l’obbligo di cessione delle attività di stampa del Corriere Veneto.

Il fatto venne ricordato ed esecrato anche dal Vescovo Rodolfi, nella famosa lettera al federale Dolfi che in parte è stata riportata nel punto di osservazione di fronte alla sede dell’Azione Cattolica.

Furono accuse precise nei confronti della brutalità con cui il fascismo si era mosso contro la stampa non allineata, contro gli oppositori o semplicemente contro chi non la pensava esattamente come il fascismo.

“Nel 1926, tra le vostre violenze tutte detestabili e detestate contro chiunque siano state commesse, vi fu l’invasione degli uffici del Corriere Veneto, con fuoco ai vangeli, furto di registri e di indirizzi, intimidazioni ai tipografi, bastonature al Direttore, cessazione del giornale, liquidazione della società del giornale con gravi perdite, inaugurazione del quotidiano Vedetta Fascista, fondatore e direttore, con relativo stipendio, il medesimo che aveva dato gli ordini, il quale firmò di assumere piena responsabilità morale e materiale dei fatti avvenuti. Ebbene, e la giustizia? Il Governo mandò il Prefetto di Venezia con ordine preciso e perentorio ed assoluto di accomodare ogni cosa. Ma non accomodò niente.”

Enrico Niccolini, “Ricordanze”, Angelo Colla 2008, p. 31

Il fatto viene ripreso nel Sentiero Urbano della Libertà n° 1, che ricorda il tipografo Gualandi.

Barolini in prima linea con la penna

Con il 25 luglio, il regime e i suoi adepti si eclissarono. Nei successivi 45 giorni emerse la figura di Barolini come giovane neo direttore de “Il Giornale di Vicenza”, sorto sulle ceneri della “Vedetta Fascista”.

Barolini si avvicinò all’antifascismo con un lungo percorso, nel quale emersero le figure degli amici Niccolini e Giuriolo.

Era giornalista e scrittore: accettò l’incarico di dirigere la testata quotidiana di Vicenza, che assunse il nuovo nome di “Giornale di Vicenza”, conscio delle difficoltà e delle incertezze che gli si

paravano davanti. Il tentativo di ridare fiato ad una stampa che non fosse la gran-cassa del regime gli costarono molto.

«Il 27 luglio 1943 Barolini accettò il difficile compito di dirigere «Il Giornale di Vicenza, che fino a poco prima portava il titolo di Vedetta fascista e che a settembre e durante i mesi della Repubblica di Salò sarebbe diventato «Il popolo fascista». Barolini dovette lasciare Vicenza. Dopo qualche peregrinazione trovò rifugio a Venezia, dove rimase fino alla Liberazione. Processato dal Tribunale Speciale nella primavera del '44 era stato condannato in contumacia a quindici anni. [...]

Per ironia del destino al mandato d'arresto venne data esecuzione a circa due anni di distanza, a guerra ormai finita. L'episodio è riportato in un trafiletto comparso sulla «Nuova Stampa» del 5 gennaio 1946 con titolo “Un mandato di cattura eseguito due anni dopo”: «Il 29 dicembre u. s. poco prima delle quattro, lo scrittore Antonio Barolini di Vicenza, alloggiato all'Albergo Roma, veniva svegliato di soprassalto da quattro individui armati penetrati nella sua stanza. Erano agenti di polizia che in possesso di un mandato di cattura del Questore di Vicenza, invitavano il Barolini a seguirli in Questura. Ma qui un funzionario chiarì l'equivoco. Il Barolini, infatti, era stato condannato dal tribunale fascista a quindici anni di reclusione per la sua attività antifascista. Naturalmente fu subito rilasciato»”

Teodolinda Barolini, “Antonio Barolini, cronistoria di un’anima”, Società Edirice Fiorentina 2015, p. 90

“L'operato di Barolini come direttore è particolarmente apprezzato dalle forze antifasciste, soprattutto in virtù dei duri contrasti che lo scrittore vicentino ha con il colonnello incaricato da Badoglio, che non vuole approvare, né permettere la pubblicazione degli articoli antifascisti e pacifisti, costringendo, di fatto, il direttore a far uscire il giornale con numerosi spazi bianchi, inequivocabile segno della censura”.

Antonio Barolini, "Diario di clandestinità", Neri Pozza 2019, pp. 292-293

Barolini condannato a morte da Polga – Uccisione di Polga – fucilazione 5 partigiani

Con l'8 settembre, al termine dei 45 giorni che tante speranze avevano accese, tutto diventò molto difficile per chi si è impegnato ed esposto per il ripristino delle libertà.

Molti fascisti, che nelle cinque settimane dopo il 25 luglio si erano zittiti, rialzarono la cresta.

Tra questi il tristemente noto Capitano Polga, che tra i primi pensieri indicò la necessità di eliminare Barolini. Ma proprio per i metodi violenti utilizzati dal Polga, il CNL ne aveva decretato a sua volta la condanna a morte.

Lo raccontò lo stesso Barolini nel suo diario.

“La mattina del 12 [settembre 1943 NdR] Bossini mi annuncia (...) che un certo Polga, capo della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale ha deciso di uccidermi per la sera.

Si tratta di Giovanni Battista Polga, nato a Lugo di Vicenza il 4 giugno 1902 da Alessandro e Apollonia Busa, combattente nella prima guerra mondiale, volontario nella guerra d'Etiopia, decorato con la croce di guerra, in seguito alla nascita della Repubblica Sociale Italiana ufficiale della Guardia Nazionale Repubblicana, capitano della Compagnia ausiliari della Polizia Repubblicana in forza alla Questura di Vicenza. Quest'ultima, sita in Contra' San Marco, con caserma in Contra' San Domenico, nell'ottobre 1944 presenta un organico di centodieci agenti di pubblica sicurezza, duecentosessanta ausiliari e dieci richiamati, a cui

viene affidato il compito del servizio informativo e investigativo a proposito dello stato di guerra della nazione, con l'applicazione di quanto le leggi di pubblica sicurezza prevedono al riguardo.

Definito in sede processuale da Ettore Gallo «acceso elemento dell'estremismo fascista e bieco strumento della violenza nazifascista durante il tempo dell'oppressione», il capitano Polga è condannato a morte dal Comitato di Liberazione Nazionale perché «troppo tristemente noto per il suo accanimento nel perseguire i patrioti».

Il comandante della Polizia ausiliaria della Questura di Vicenza, consapevole della condanna che pende sulla sua testa, esercita molta cautela nei suoi spostamenti in automobile, cerca di evitare gli orari prestabiliti e spesso utilizza vestiti non militari, per rendere meno visibile e più difficilmente individuabile la sua persona. Tuttavia, sulla fine del novembre 1944 il commissario aggiunto Luigi Follieri, fa filtrare ai partigiani il programma di impegni di lavoro del capitano Polga per il giorno 28, rivelandone l'itinerario e gli orari di percorrenza dello stesso, consentendo, in tal modo, l'organizzazione di un agguato.

Verso le ore undici del giorno indicato, la camionetta Volkswagen con a bordo il comandante della Polizia ausiliaria della Questura di Vicenza, il brigadiere ausiliario Nicola Valentino, e gli agenti ausiliari Alessandro Govo e Nicola Dall'Armellina, transita in località Ronare, un punto della strada Priabonese, più tortuosa dell'attuale, che costeggia la gola del torrente Poscola, scelto dai partigiani per l'agguato, in quanto lontano dalle case, allo scopo di evitare le successive, inevitabili, rappresaglie.

Al transito del veicolo, i partigiani vi lanciano contro una bomba a mano S.I.P.E., modello ananas, causandone il ribaltamento, e, successivamente, vi sparano contro sventagliate di mitra. Il capitano Polga viene ucciso, mentre gli altri tre occupanti rimangono feriti, e vengono caricati su un camion di laterizi proveniente dalla fornace di San Vito di Leguzzano, e transitato in località Ronare dopo l'agguato, per essere trasportati all'ospedale di Montecchio Maggiore.

La rappresaglia per l'uccisione del capitano Polga non si fa attendere. Il mattino dell'1 dicembre 1944, vengono prelevati dal carcere di San Michele di Vicenza cinque giovani partigiani della Brigata Stella, del tutto estranei alla morte del comandante della Polizia ausiliaria della Questura di Vicenza, condotti in località Ronare, nel medesimo luogo dell'agguato, in una simbolica vendetta, e sottoposti a sevizie e torture. Il parroco di Priabona, don Alessandro Baccega, chiamato per ricevere l'ultima confessione e amministrare l'estrema unzione ai condannati, innanzi alle torture inflitte ai cinque giovani, chiede insistentemente e con angoscia la fine del supplizio, ma riesce a ottenere la salvezza di soltanto uno dei cinque, il più giovane. A essere fucilati sono Giovanni Cattelan «Spavento», Domenico Peruffo «Tabul», Rino De Momi «Ciccio», e Primo Benedetti «Ceo».

Antonio Barolini, "Diario di clandestinità", Neri Pozza 2019, pp. 303-306

Tappa 5 **Contra' San Marco – angolo Palazzo Franceschini Folco**



Per raggiungere la presente tappa, basta spostarsi di pochi passi verso **Contra' San Marco**, fermandosi all'altezza dell'incrocio.

Guido Revoloni falsario

Di fronte a Palazzo Franceschini Folco abitava Guido Revoloni, partigiano della Brigata Loris, esperto guastatore.

Guido nacque a Polesella nel 1919, una frazione a nord di Vicenza. La famiglia si trasferì a San Marco nel 1928 in quanto il padre divenne capo officina in una ditta poco distante. Profondamente cattolico, si impegnò in parrocchia e immancabilmente frequentò il Patronato Leone XIII.

“Guido frequentò le prime classi della scuola elementare a Polesella, dove la famiglia si trovava dopo la prima guerra mondiale; trasferitasi quindi la famiglia a Vicenza, continuò presso il Patronato Leone XIII. [...]”

Lasciati, col Seminario, gli studi ginnasiali, Guido si iscrisse al primo anno dell'Istituto Magistrale superiore di Vicenza: entrava così in contatto con studi diversi, ma nei quali avrebbe potuto far tesoro della laboriosa e preziosa formazione classica ricevuta. Si era nel 1936.”

Mario Michelin, *“Ricordi del dott. Guido Revoloni”*, Scuola Tipografica Istituto S. Gaetano Vicenza 1950, pp. 29-30

Studente di Lettere all'Università di Padova, venne chiamato alle armi sotto il corpo degli Alpini. L'8 settembre fece da spartiacque: per Guido l'ora delle grandi scelte corrispose con la scelta resistenziale.

Si contraddistinse per la capacità di falsificare documenti, diventando nel frattempo un abile guastatore.

“Falsificare documenti e timbri, un vero artista. I suoi protetti, colleghi combattenti, erano sempre in licenza o soggetti a ospedalizzazione. Guai a non avere una copertura credibile, si rischiava la fucilazione, ben che andasse la deportazione in Germania. Moltissimi giovani antifascisti devono la loro incolumità alla bravura di Guido. [...]”

Dal Distretto Militare (vi era impiegato Angelo Giuliani, attivo antifascista) uscivano fogli di licenza, tessere di riconoscimento che finivano nelle mani di Guido Revoloni, il quale falsificava tutte le firme di comandanti italiani e tedeschi. Era l'unico modo per permettere la circolazione dei renitenti ai bandi e dei clandestini. [...] Guido inoltre con la sua genialità aveva ideato un particolare chiodo a tre punte per bucare gli pneumatici dei camion e delle automobili dei nazifascisti [...] Guido abitava con la famiglia in Contrà San Marco n° 14. Davanti a casa sua palazzo Folco, la sede del Partito Nazionale Fascista (poi sede della Questura) e nell'edificio retrostante c'erano (e ci staranno per anni) Direzione e Tipografia de «Il Giornale di Vicenza».”



Roberto Pellizzaro e Luigi Poletto, *“Mi sento che muoio oggi”*, Ronzani 2024, pp. 80-82

Foto da Italo Mantiero, *“Con la Brigata Loris”*, Cooperativa Tipografica Operai 1984, p. 229

Di Guido Revoloni parla Mario Michelin, a proposito dei suoi impareggiabili documenti falsi. Stava andando a Vicenza quando venne fermato dai militi fascisti all'altezza di Villa Cricoli. Nello scritto trova spazio la descrizione delle protezioni adottate per riparare gli aerei del vicino aeroporto, ivi trasportati in caso di bombardamenti.

“Un altro viaggetto a Vicenza, sempre in bicicletta.

Questa volta c'era un posto di blocco, proprio sulla provinciale per Bassano, prima di entrare in città, all'altezza, press'a poco, di Villa Cricoli.

A proposito di Villa Cricoli, notavo anche oggi, passando, le due aperture praticate nella lunga mura che, dalla parte della strada, recinge la proprietà della villa, e all'interno di ciascuno di questi passaggi, dove si entra attraverso piste in terra battuta e ghiaia, è stato eretto un muraglione, trasversale, alto circa 4 metri e lungo una quindicina di metri, fatto di pietre, per proteggere e tener riparati da eventuali incursioni aeree nemiche alcuni aeroplani, qua trasferiti dal non lontano campo d'aviazione, col quale le aperture sono collegate per mezzo di piste improvvisate. Chissà che cosa si spera di salvare!

Al posto di blocco sono stato fermato da un paio di giovinotti in divisa (forse della G.N.R., ma non saprei), che mi hanno chiesto i documenti. Ho presentato il tesserino di riconoscimento e una lettera di licenza per convalescenza di gg. 90, rilasciata dal Comando del 26^a Reparto Misto Provinciale, tesserino e licenza procuratimi dal caro abilissimo Guido Revoloni che ha potuto utilizzare moduli sottratti al Distretto e fabbricare timbri perfetti, adatti allo scopo. Con questi strumenti, innocenti, egli aiuta tanti altri sbandati come me.

Esaminati i documenti mi hanno lasciato proseguire, senza dir niente. È andata bene... Poi, al ritorno da Vicenza, sono passato a salutare Guido. Quando gli ho detto che il controllo non aveva avuto problemi, l'ho visto pienamente soddisfatto, perché la prova delle carte falsificate era riuscita.

Solo allora mi sono reso conto del rischio corso.“

Mario Michelin, "Pensieri solitari di un cattolico sbandato 1943-1945" Tipografia I.S.G. 1985, pp. 154-155)

Guido Revoloni guastatore

Guido fu il protagonista di uno dei sabotaggi più spettacolari alle linee ferroviarie: quello che portò alla distruzione del cavalcavia di Povolaro.

“Erano fatiche a cui si sottoponevano anche molti altri giovani. Ma in Guido era sempre notevole la serenità e il sangue freddo. Il 9 novembre 1944 fu affidato a lui ed al suo gruppo l'incarico di effettuare l'interruzione del cavalcavia di Povolaro, sul quale passa la strada provinciale di Bassano. Approntata ogni cosa, e prese le necessarie misure di sicurezza, Guido, circondato dal consueto gruppo di giovani, effettuava personalmente l'applicazione del plastico ad un lato del manufatto, con sicurezza e disinvoltura, nonostante la lunghezza del lavoro e la gravità del pericolo: finalmente, accesa la miccia, ne divampò una fiammata, tanto che egli, come accecato, non sapeva più quale direzione prendere per allontanarsi: ma la voce dei compagni lo rimise sulla via giusta, ed egli riuscì a portarsi al riparo del terrapieno, appena in tempo, mentre la carica esplodeva con enorme fragore: l'impresa era riuscita.”

Mario Michelin, "Ricordi del dott. Guido Revoloni", Scuola Tipografica Istituto S. Gaetano Vicenza 1950, pp. 74-75

Nelle fasi finali della guerra, la famiglia di Guido venne sfollata nei dintorni di Dueville.

Occorre sottolineare la sua scelta a guerra finita: si impegnò a bonificare i terreni dei contadini, impossibilitati di lavorar i loro appezzamenti per la presenza di bombe inesplose.

Un mese dopo la fine della guerra, Guido morì dilaniato nel tentativo di sminare le aree pesantemente bombardate.

Quel giorno insieme ad altri due amici avevano già raccolto una settantina di bombe da brillare, quando una gli esplose in mano.

Ne scrisse Italo Mantiero, suo comandante.

“Lo avevo conosciuto da studente e come partigiano me lo fece conoscere mio cugino don Didimo Mantiero, assistente spirituale della "Brigata Loris", cappellano a Cavazzale dove era sfollato Guido con la sua famiglia.

Guido Revoloni era di una bontà eccezionale. Seppe compiere il suo duro lavoro cospirativo con impegno e meticolosità anche nel manipolare ordigni di morte. [...]

Era felice di ricevere ordini ed altrettanto di eseguirli, distruggendo manufatti, facendo saltare pali del telefono e del telegrafo e rotaie della ferrovia. Felicissimo fu quando lo incaricai di sabotare il cavalcavia di Povolaro, sulla ferrovia Vicenza-Schio.[...]

“Guido, dopo la liberazione, si dedicò alla bonifica del terreno reso pericoloso per gli ordigni bellici, lanciati dagli aerei alleati e, particolarmente, dalle famose "bombe a farfalla" che cadevano lentamente a terra senza scoppiare. Appena, però, venivano toccate, esplodevano seminando morte.”

Italo Mantiero, “Con la Brigata Loris”, Cooperativa Tipografica Operai 1984 pp. 227-228)

Guido Revoloni giornalista

Durante la cospirazione, entrò nelle fila dell'organizzazione giovanile della Democrazia Cristiana, collaborando con altri giovani che aveva conosciuto sotto le armi o all'Università. Mise la sua penna a servizio del foglio clandestino «La nostra voce», attento soprattutto ai temi della difesa della verità, nella condanna del sopruso e della violenza.

Anche Guido Revoloni ebbe a che fare col maggiore Berenzi, a suon di articoli.

“I giovani si incontravano ogni settimana, spesso di domenica, in varie località, talora nei campi, sotto una siepe, portando ciascuno una informazione, un articolo: dopo averli letti ed esaminati in comune, Fanton provvedeva a passarli a Sandrigo ad una tipografia clandestina (colla collaborazione compiacente di due tipografi, i sigg. V. Gualandi e Costantini), che così ne pubblicò alcuni numeri, nell'estate 1944, finché, dopo qualche mese, per gli accresciuti controlli, dovette sospendere. [...]

In uno dei pochi numeri usciti, e precisamente il 17 settembre 1944 (n. 5), Guido scriveva queste note, [...] (l'articolo è diretto al direttore del « Popolo Vicentino», il ben noto Angelo Berenzi): il trafiletto porta il titolo “8 Settembre 1943 (diario intimo)”.

«Tutto è finito! Il tramonto uccide, tra fosche nubi rosse, la speranza che il nuovo sole aveva illuminato al mattino. Da mesi senza munizioni, da giorni senza viveri, siamo attaccati di sorpresa da reparti di SS. Fumo di paesi incendiati, donne vituperate ed uccise, contadini mitragliati sui campi, preti massacrati per non aver benedetto dal pulpito i moderni lanzichenecchi: segnano le tappe del nostro dolore. [...]

Questo, Berenzi, è stato il dramma vissuto dai più, dai più semplici di te, ma più italiani di te. Non le tue frasi, non il tuo deciso atteggiamento filotedesco, non il tuo fare da grande uomo, da profeta: no, non è stato il vero dramma, né del tuo cuore né di altri.

Tu che desideri l'oro sulle maniche, lunghi e lucenti speroni, sei pure tornato a casa per abbracciare la mamma. « E poi? che hai fatto? Sei rimasto a casa. Sei tornato a fare quello che hai sempre fatto nelle tue cinque guerre! Tu combatti... ma al tavolino, con l'acqua sedativa sempre pronta, con le piane ai piedi e con un largo fazzolettone per contenere la tua mal compressa materia grigia.

Cagnolino da signora, con il nastrino rosso e bleu, secondo il capriccio della dama, vuoi essere il Grande, e ti accontenti di qualche zuccherino venuto d'oltralpe, e che tu, subito, t'affanni a mostrare a tutti, ringhiando a chi s'avvicina, Ma sì, te lo lasciamo sgranocchiare in pace; ma attento, potrebbe contenere qualche sorpresa.»”

Tappa 6 **Contra' San Marco - Palazzo Franceschini Folco**



Per raggiungere la presente tappa, girando lo sguardo a destra lungo **Contra' San Marco** si coglie in tutta la sua mole il Palazzo Franceschini Folco. L'ingresso è poche decine di metri più avanti.

Sede del Partito Nazionale Fascista

Palazzo Franceschini Folco fu costruito lungo la strada che da Vicenza portava verso nord, nei pressi del fiume Bacchiglione e dell'Astichello. Progettato dal Bertotti Scamozzi e completato nel 1770 per i fratelli Franceschini, il palazzo era destinato ad abitazione e sede degli uffici, con annesse filande per la seta.

La zona era un'area pulsante della protoindustria vicentina: la presenza dei salti d'acqua garantiva la forza motrice per meccanizzare alcune lavorazioni.

Passata di proprietà ai Folco, divenne sede della Federazione Provinciale del Partito Fascista durante il ventennio.

All'interno avevano sede molti degli uffici legati al Partito Fascista.



Foto da Franco Barbieri e Renato Cevese, "Vicenza Ritratto di una Città", Angelo Colla 2004, p. 133

Cerchio Luigi, tipografo con botto dimostrativo

Qui si incontra la figura di un altro dei protagonisti: Luigi Cerchio "Gino".

"Nato a Torino nel 1908, apprezzato tipografo della "Stampa", nell'aprile del 1943 si era trasferito a Vicenza per assicurare il funzionamento della rotativa, di cui conosceva tutti i segreti, acquistata dalla "Vedetta Fascista" ("Il Giornale di Vicenza" dell'epoca) presso il quotidiano torinese.

Ad introdurlo nell'ambiente della sinistra cittadina furono i fratelli Tescaro, con i quali ebbe i primi contatti. Dotato di forte temperamento, portato all'azione pratica e concreta, seppe adeguare gli ideali di riscatto sociale al rapido succedersi degli eventi [...]

Il 25 luglio 1943, giorno della caduta di Mussolini, non colse impreparate le forze democratiche e antifasciste. La segreteria collegiale del P.C.I. vicentino, formata da Cerchio, dai fratelli Carlo e Giordano Campagnolo e da Emilio Lievore, prese contatto con i dirigenti degli altri gruppi della sinistra. Fin dal primo incontro, sorse il Comitato Antifascista, composto da esponenti del Partito d'Azione (Mario Dal Prà, Licisco Magagnato, Sergio Perin e Remo Pranovi), del Partito Socialista (Marcello De Maria e l'avv. Mario Segala) e del P.C.I. (la segreteria collegiale), "Gino" diede anche vita alla Commissione Interna dei



lavoratori del quotidiano locale, divenuto "Il Giornale di Vicenza", collaborando così con il nuovo direttore, lo scrittore e letterato Antonio Barolini.

L'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre, foriero di attese e di speranze, ben presto soffocate dall'occupazione tedesca, mise alla prova le capacità di direzione del Comitato Antifascista. Riunito in casa di Mariano Rossi, formò subito un Comitato Militare, designando all'incarico "Gino" Cerchio, Mario Dal Prà e Remo Pranovi. Qualche giorno più tardi, dopo vari incontri, il Comitato Antifascista, allargandosi fino a comprendere gli esponenti della D.C. (dapprima Torquato Fraccon, poi Giustino Nicoletti, Giacomo Rumor e Giuseppe Cadore), divenne C.L.N.P. (Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale).

Compiti immediati: la raccolta di armi, l'aiuto agli sbandati e ai prigionieri alleati sfuggiti ai tedeschi, il sostegno ai primi gruppi di "ribelli", la ricerca di contatti con il Governo del Sud e con Milano, il centro nazionale della Resistenza."

Mario Faggion e Gianni Ghirardini, "Figure della Resistenza Vicentina", Odeonlibri 1997, pp. 71-72

Foto da Benito Gramola e Annita Maistrello, "La Divisione Partigiana Vicenza e il suo Battaglione Guastatori", La Serenissima 1995, p. XXV

"Comunista tutto d'un pezzo" lo definì Bressan; già nel settembre 1943 con Plinio Quirici e altri si organizzarono in città per recuperare armi e munizioni.

Architetto la prima aggregazione di sabotatori che poi confluirono nei Gruppi di Azione Patriottica (GAP), "gruppi "di fuoco" organizzati dal PCI per lo svolgimento di azioni temerarie".

Fu il fondatore delle prime squadre partigiane all'Arsenale di Vicenza, a S.Agostino, a Valmarana e Altavilla, a Monteviale, a Longare.

Cerchio fu uno dei protagonisti dell'attentato dinamitardo contro Palazzo Folco, sede del Partito Nazionale Fascista.

"A queste prime azioni sul terreno operarono Gino, Gianni Marostegan, Busatta e Quirici. Tanto per dare un brillante inizio ed un valevole appoggio all'azione politica e sindacale, si decide un'azione che abbia una certa risonanza e di effetto. Con la collaborazione dei vari compagni, viene preparata una grossa bomba, 12 tubetti di tritolo. Plinio procura l'involucro, un tubo di ghisa lungo 30 cm e diametro 12, a cui vengono fissati due fondelli di ferro e una miccia ad accensione, ed al 31 gennaio [1944] Gino Cerchio e Gianni Marostegan, dopo il coprifuoco delle ore 22, percorsa la periferia di San Bortolo, attraverso i giardini di Palazzo Querini, raggiungono un lato di Palazzo Folco, calano l'ordigno in una finestra del piano terreno, dove esisteva e funzionava l'ufficio con tutto l'archivio antifascista.

Accesa la miccia, i due si allontanavano attraverso la stessa via e dopo essere sfuggiti alle pattuglie nemiche in allarme e dopo peripezie varie, raggiungevano la casa di Gianni, dove li attendeva Aramin, rimasto di guardia alle retrovie. Lo scoppio distrusse interamente tutto il materiale già raccolto: liste di nomi antifascisti e piani di lotta. Tutto lo schedario antifascista della polizia.

Il Popolo Vicentino del 29 Gennaio 1944, in seconda pagina, V colonna, riportava la notizia: "...delittuoso gesto dei prezzolati del nemico. Lo scoppio di un ordigno nella "Casa Littoria". L'altra notte alle ore 0,5 una forte detonazione veniva avvertita da gran parte dei cittadini, svegliati di soprassalto. La deflagrazione era dovuta allo scoppio di un ordigno esplosivo posto da mani delittuose ad una finestra di Palazzo Folco, sede della Federazione Provinciale dei Fasci Repubblicani e precisamente nell'ala sinistra ove hanno sede gli uffici di assistenza. Fra la Casa Littoria e Palazzo Querini vi è un breve cortiletto chiuso da un cancello di ferro; introdottisi il criminale o i criminali, vi hanno depresso la bomba, probabilmente munita di miccia, eclissandosi poi nell'oscurità."

Tappa 7 Piazzetta Santo Stefano



Per raggiungere la presente tappa, partendo da Palazzo Franceschini Folco, si ripercorre **Contra' San Marco**, passando nuovamente sul ponte Pusterla. Si segue **Contrà Pusterla** fino ad intersecare **Contra' Apolloni**. La si segue e all'incrocio con **Contra' Zanella** e la si segue fino alla **chiesa di Santo Stefano**.

Revoloni e Boschiero

Nei locali della parrocchia si trovava la sede del Circolo di Santo Stefano, luogo di ritrovo di molti ragazzi e studenti fra i più apprezzati in quel periodo.

Con la proclamazione della guerra parecchi furono richiamati sotto le armi.

Spesso durante il servizio militare si creavano nuove amicizie o risaldavano vecchi contatti.

Guido Revoloni, durante il servizio militare in Piemonte incontrò l'amico Riccardo Boschiero, altra nobile figura partigiano, morto nel tentativo di proteggere la fuga del gruppo di partigiani che comandava, medaglia d'oro al valor militare. La sua figura è evidenziata in un altro percorso,

Nella foto Revoloni e Boschiero sono ripresi assieme a Cuneo (Revoloni a sinistra).



Foto da Mario Michelin, "Ricordi del dott. Guido Revoloni" Scuola Tipografica Istituto San Gaetano 1950 p. 60

Morire a guerra finita: Revoloni

Rimane ancora come monito la sua frase pronunciata pochi giorni prima dell'incidente in cui sarebbe morto. Scherzando, ma non troppo, aveva detto a don Didimo Mantiero, il sacerdote che lo implorava di smettere nel bonificare il territorio delle bombe inesplose: *"Fossi morto per mano tedesca o fascista, voi di Cavazzale, forse, mi avreste innalzato un monumento. Se morirò per causa di una bomba, ci sarà magari qualcuno che sorridendo risponderà "suo danno". Ma allora Iddio mi ricompenserà in Cielo, perché Egli sa che io arrischio la mia vita solo per salvare quella dei contadini della mia terra"*.

Giovane di Azione Cattolica, alpino, partigiano, lo si ricorda per la morte a seguito dell'esplosione di una bomba che stava disinnescando.

Solo un piccolo cippo e una lapide nel luogo ove avvenne la disgrazia ne ricordano le gesta. Sono due manufatti non facilmente rintracciabili, essendo all'interno di un'area privata. Il monumento si trova al termine di via Cittadella, a Dueville, in mezzo alla zona industriale. Occorre andare in fondo al posteggio: l'accesso è interdetto la sera e i festivi.

"Nel pomeriggio di quel giorno, Guido, lasciate le sorelle a Vicenza (i genitori, ancora all'oscuro di tutto, erano partiti il giorno prima alla volta di Mantova, per salutare e rivedere

i parenti), si recava a Pavolaro, in casa Colpo, per accingersi con l'amico e con un altro giovane di Cavazzale (Remo Pento) a condurre a termine l'opera di rastrellamento in quel di Dueville: doveva essere l'ultima volta.

«Lo vidi - è ancora il Parroco di Povolaro che ricorda - in quel pomeriggio festivo del 27 maggio, qualche momento prima che uscissero le Funzioni. Niente Funzioni, oggi. Guido? gli chiesi. Mi spiegò l'urgenza di rastrellare la zona fatale. Quasi scherzosamente gli ripetei la consueta raccomandazione: Benedetti ragazzi, volete proprio rovinarvi? Mi raccomando di stare in grazia di Dio!. Fu l'ultima raccomandazione e l'ultimo saluto...

I giovani si trattennero un po' in chiesa, e poi si recarono lungo la strada dei Pilastroni verso Dueville, nel podere di proprietà Colpi, tenuto dall'agricoltore Ramina. In breve volgere di tempo avevano raccolto e fatto scoppiare ben 37 bombe (71 dall'inizio dell'attività).

Finalmente, sui margini di un fosso, a circa duecento metri dalla strada comunale, sotto un denso filare di giovani platani, Guido si chinava sulle ultime tre bombe appena recuperate, di cui una egli aveva colle sue mani estratta dal fango.

Da solo, come sempre, stava applicando la carica di esplosivo, mentre i due compagni attendevano a pochi passi.

D'un tratto ricorda ancora confusamente Nico Colpo fu un lampo ed un'esplosione che ci fece cadere tramortiti all'indietro. Quando ci riavemmo, intravedemmo Guido immobile sul sentiero che costeggia il fosso.”

Mario Michelin, “Ricordi del dott. Guido Revoloni”, Scuola Tipografica Istituto San Gaetano 1950, pp. 106-107

Tappa 8 **Contra' Santa Corona**



Per raggiungere la presente tappa, partendo dalla Chiesa di Santo Stefano, si prende a lato della chiesa la via **Contra' Santo Stefano**: al termine si è in **Contra' Santa Corona**, davanti al vecchio accesso all'Istituto Industriale Rossi, frequentato da Dino Carta.

Dino Carta a scuola all'Istituto Rossi – Franco Fraccon

In questa tappa si reincontra Dino Carta.

Dopo il Patronato frequentò l'Istituto Tecnico Rossi: l'ingresso era a fianco della Chiesa di Santa Corona. La scuola venne pesantemente danneggiata durante i bombardamenti. Era la scuola di tanti ragazzi che poi scelsero la Resistenza. Qui vi insegnavano Amalia (Lia) Miotti e quello che in seguito ne divenne il marito, Giovanni Carli, partigiano ai vertici della Resistenza vicentina.

Si è in prossimità delle pietre di inciampo dei Fraccon, posizionate nel marciapiede davanti al Palazzo Leone Montanari, sede del lavoro del padre Torquato.

Franco era uno dei tre figli di Torquato, tutti impegnati nella Resistenza.

Franco era partigiano prima nel Battaglione autonomo Valdagno e in seguito con la Compagnia Julia, a fianco di Dino Carta.

Dino Miotti, comandante della Compagnia Julia, ricordando Dino Carta, rammentò la loro sortita dopo un aviolancio.

“Dino faceva parte della mia Compagnia "Julia", era un buon ragazzo, semplice, faceva quello che gli si ordinava, senza mai chiedere il motivo; fui con lui l'ultima volta quando andammo in bicicletta con altri amici, fra i quali c'era anche Franco Fraccon, nella campagna di Mason a recuperare, seppellire e poi in vari viaggi, portare in città, armi ed esplosivo.”

Giovanni Carli e Amalia Miotti

Tra il corpo insegnanti dell'Istituto Rossi c'era anche la giovanissima Amalia (Lia) Miotti. Era cugina di Alessandro "Miotti "Dino", comandante partigiano della Compagnia Julia.

Amalia Miotti proveniva da una famiglia antifascista che vide tra le file partigiane il fratello don Federico, ingegnere e parroco a Mason Vicentino, punto di riferimento e sicuro collegamento tra i patrioti dell'Altipiano e quelli di pianura e la sorella Caterina *"un'instancabile e fortunata portatrice di messaggi, ordini e giornali con la fida bicicletta in tutta la provincia berica"*.

Amalia fece parte dell'AC e poi della FUCI, fu crocerossina, insegnante di lettere all'Istituto "Rossi" ove conobbe Giovanni Carli nel 1938 e che sposò il 19 ottobre 1940. Ebbero 2 figli.

I 5 anni di matrimonio non furono proprio passati assieme.

Giovanni Carli (medaglia d'oro) si era laureato come ingegnere elettronico e per motivi di lavoro si spostò tra le cattedre di Forlì, Padova e Vicenza.

Dante Caneva e il professor Giovanni Carli

Dante Canova, il Piccolo Maestro che subentrò a Toni Giuriolo al comando della banda dopo il rastrellamento di Malga Fossetta, ricordò l'incontro con l'ing. Carli dopo lo sbandamento della banda dei Piccoli Maestri chi era rimasto in Altipiano: dopo il secondo rastrellamento subito nei pressi di Monte Colombara ove venne trucidato Rodino, il gruppetto dei Piccoli Maestri si era spostato a Granezza, con il folto gruppo di partigiani della "Sette Comuni".

"[A Granezza] conobbi "Loris" Rinaldo Arnaldi, "Silva" Francesco Zaltron, che erano i più diretti collaboratori di "Cervo" ed erano fissi lì in Granezza; Giovanni Carli detto "Ottaviano", che aveva insegnato al Rossi di Vicenza ed era il responsabile dei collegamenti radio con gli alleati, e "Nettuno" Chilesotti che si spostavano continuamente dalla pianura alla montagna e viceversa ed erano i veri punti di riferimento per tutti."

Roberto Pellizzaro, "Il letto era l'erba", La Serenissima 2011, p. 75

"Frequentate le scuole elementari ad Asiago, proseguì gli studi delle medie e superiori al Collegio Vescovile di Thiene. Una volta ottenuto il diploma, Carli si iscrisse all'Università di Padova, meritando nell'anno scolastico 1934-35 la medaglia d'oro quale miglior laureato in ingegneria e i suoi superiori professor Giovanni Someda e professor Pugno Vannoni lo vollero come assistente nel Laboratorio prove materiali, specializzato sulle ricerche nel campo dell'elettrotecnica."

Nel 1938 insegnò all'Istituto Rossi di Vicenza dove conobbe colei che sarebbe diventata due anni dopo sua moglie, Lia Miotti, giovanissima supplente di lettere nella stessa scuola. Fra i suoi allievi annoverò anche Dante Caneva e Renzo Ghiotto, che avrebbero fatto la Resistenza sull'Altipiano nel gruppo di studenti di Antonio Giuriolo."



Roberto Pellizzaro e Luigi Poletto, "Mi sento che muoio oggi", Ronzani 2024, p. 72

Carli era di Asiago: fu uno degli iniziatori ed animatori della resistenza in Altipiano e nella Pedemontana.

Elio Rocco, “Puntino” della Missione M.R.S. (missione del Governo del sud infiltrata nei territori veneti della Repubblica Sociale), così ricordò Carli dopo il primo lancio di materiale in Altipiano.

“Il primo lancio di materiale venne effettuato il 19 marzo '44 sulla testata della Val Galmarara nell'Altopiano di Asiago e fu sicuramente il primo lancio di materiale bellico sul territorio del Nord-Est. Di questo lancio mi è rimasto impresso l'entusiasmo dell'Ing. Carli, che, felice per la riuscita, girava come un bambino per Vicenza mostrando ai vari collaboratori le sue tasche dove teneva le munizioni ricevute.”

Elio Rocco, “1943-1945 Missione “MSR”, Biblos 1998, p. 30

Giovanni assunse compiti sempre più gravosi nell'organizzazione resistenziale, fino a diventare commissario politico della divisione Monte Ortigara.

I drammi che la famigliola visse sono riportati dal libro che Lia scrisse ad un anno dalla morte di Giovanni: Carli venne ucciso in un agguato a Sandrigo il 27 aprile 1945 da un reparto di tedeschi in ritirata.

Morire a 35 anni, padre di 2 bambini piccoli, ad un giorno dalla Liberazione, insieme a Chilesotti (medaglia d'oro) e a Andreetto (medaglia d'argento) suona come una beffa.

Lia apprese la notizia della morte del marito solo il 1° maggio, mentre riceveva le congratulazioni della popolazione di Asiago per la designazione a sindaco di suo marito, il partigiano Carli.

Amalia (Lia) in seguito partecipò alla vita politica non solo vicentina, diventando parlamentare della DC.



Tappa 9 Contrà Porta Santa Lucia



Per raggiungere la presente tappa, partendo da Santa Corona, si va verso il **Corso Palladio** che si segue in leggera discesa verso **Piazza Matteotti**. Si incontra **Leva' degli Angeli** e la si segue fino al **Ponte degli Angeli**. Si sosta appena lo si è superato.

Cerchio e Aramin a Santa Lucia: la Garemi

Al centro della rotatoria si trova la Colonna innalzata in ricordo della presa di Roma e che fu oggetto di molte discussioni in quei tempi.

Tra il Palazzo Angaran e Palazzo Bonagura inizia Contra' Porta Santa Lucia, storico quartiere ove abitavano molti oppositori al regime.

Sono i ricordi di “Aramin”, Antonio Vangelista, partigiano che rivestì importanti ruoli nelle formazioni partigiane della “Garemi”, che riportano a quei momenti. “Aramin” era nato nel 1924 a Bassano del Grappa.

“A Vicenza avevo fissato con Cerchio la sede clandestina, strettamente segreta, dei recapiti per il lavoro militare in una stanzetta al quinto piano di un palazzo antico in via S. Lucia. La padrona dell'appartamento era una signora quasi settantenne, piccola e grinzosa, molto gentile. Nella stanza avevamo portato una macchina da scrivere e il materiale di cancelleria occorrente. Cerchio dirigeva l'attività dei guastatori in pianura e parallelamente si occupava dell'attività politica. Io ero impegnato con la montagna. In via S. Lucia ci si recava al mattino di buon'ora e non si usciva che dopo il tramonto. Vicenza è una città tipicamente provinciale, con un centro paesano in cui bastava un nonnulla per essere individuati, segnalati, pedinati e ... anche arrestati.”

Cerchio era, nonostante i suoi trentacinque anni e più, un tipo anticospirativo per eccellenza. Se c'era una cosa di cui s'infischia era proprio la prudenza.”

Antonio Orfeo Vangelista, “Guerriglia a nord”, Vangelista 1995, pp. 52-53

Aramin continuò il racconto rammentando l'organizzazione di molti attentati a Vicenza e dintorni, tra i quali la sede del Partito Nazionale Fascista e parecchie linee di alta tensione che alimentavano le industrie vicentine asservite alle produzioni belliche.

Vangelista fu il vicecommissario politico della Garemi, la più numerosa formazione partigiana in provincia. Le sue formazioni partigiane operarono nella zona montuosa a nordovest della provincia di Vicenza e nella zona montana della provincia di Verona

Vangelista ricorda la presenza a Vicenza per una riunione di Nello Boscagli “Alberto”, il Comandante della Garemi.

“Nello Boscagli “Alberto”, certamente uno dei comandanti partigiani più importanti del Vicentino e del Veneto, nato a Sinalunga di Siena nel 1905 e morto a Padova il 17 febbraio 1976, antifascista della prima ora, emigrato in Francia, iscritto al PCI dal 1928, volontario con le Brigate Internazionali in Spagna, infine inviato dal partito nel Veneto per organizzarvi la Resistenza armata, comandante della bgt. “Garemi”, poi divisione, decorato con la Bronze Star Medal, sindaco di Sinalunga, presidente dell'ANPI vicentina.”

Benito Gramola, “Cattolici nella Resistenza – Fraccon e Farina”, La Serenissima 2005, p. 181

Tappa 10 Contrà San Domenico - Conservatorio



Per raggiungere la presente tappa, partendo dal Ponte degli Angeli, si segue **Contra' XX settembre**. Sulla sinistra si scorge il palazzo Regaù, una delle migliori espressioni del tardogotico a Vicenza. Al primo bivio si prende a sinistra **Contra' San Domenico**: la si segue fino al portone di accesso all'Istituto Pedrollo.

Casa della Provvidenza

Di fronte all'ingresso del Conservatorio Pedrollo si trovava e si trova ancora la Casa della Provvidenza, ora trasformata in struttura residenziale sanitaria assistenziale. Allora era sede del Segretariato per le attività sociali, un ufficio dell'Azione Cattolica diocesana: agli incontri vi parteciparono tra gli altri don Barbieri e Guido Revoloni.

Con l'avvicinarsi della fine della guerra e con la presa di coscienza che al termine della stessa sarebbero stati necessari quadri preparati al cambiamento, tutte le realtà cospirative si resero conto dell'importanza di una nuova classe dirigenziale.

“In sede nazionale, per coordinare questa nuova attività, sorse il SE.D.A.S. (Segretariato per le attività sociali), [...] che il 16 marzo 1945 venne a Vicenza per fondarvi la Sezione

Vicentina: don Vincenzo Borsato ne fu nominato assistente ecclesiastico, il prof. Mariano Rumor delegato diocesano. Emanazione dell'Azione Cattolica, il Segretariato incominciò subito un'intensa attività nelle campagne, nelle fabbriche, in tutti i posti di lavoro, sia con dibattiti verbali che con opuscoli sulla moralità, sulla proprietà, sul comunismo, sulle idee sociali della Chiesa. Uno di questi opuscoli: «Arcobaleno sulle rovine» ebbe una diffusione di oltre 25.000 copie. In diocesi funzionarono scuole serali in ben 22 vicariati. [...]

Le sedute del Segretariato per le attività sociali si tenevano presso la Casa della Provvidenza in Contrà S. Domenico. Al posto d'onore sedeva Mons. Giuseppe Arena, Rettore del Seminario e pioniere del Movimento Cristiano Sociale a Vicenza ancor prima del Fascismo. Accanto a lui sedeva Mons. Barbieri, delegato vescovile per l'Azione Cattolica; poi don Vincenzo Borsato, assistente ecclesiastico del Segretariato e don Giuseppe Carraro, assistente della gioventù femminile di Azione Cattolica; Mariano Rumor, delegato diocesano, Mario Michelin, Uberto Breganze, Guido Revoloni ed altri: una trentina di giovani, impegnati nello studio dei problemi sociali. Era la coscienza dei tempi nuovi, in cui la grande battaglia cristiana si sarebbe dovuta combattere sul terreno sociale e nel mondo del lavoro, per cui bisognava studiare un piano organizzativo per i lavoratori cattolici, in vista del crollo della dittatura.

Il piano fu studiato nell'estate 1944 in casa di Mons. Barbieri, e fu strumento di pronto intervento appena finita la guerra [...] in cui l'accento fu posto con estrema efficacia e chiarezza sui problemi sociali e sulle ideologie non cattoliche.”

Riccardo Vicari, “Mons. Bruno Barbieri”, Tipografia San Gaetano 1977, p. 157

Sede Polizia Ausiliaria – Polga

Sull'altro lato della strada si trovava l'ex monastero di San Domenico: ora ha sede il Conservatorio Pedrollo, precedentemente era orfanotrofio.

Durante la guerra vi era accasermata la Polizia Ausiliaria.

Dino Carta ne faceva parte dal gennaio 1944: un ruolo difficile quello dell'informatore.

Probabilmente conosceva Giacomo Possamai, anche lui in forza alla stessa Polizia Ausiliaria a Vicenza.

Fino al 28 novembre del '44 era comandata dal capitano Giovanbattista Polga, noto per la sua brutalità.

Precedentemente si è già narrato della fine di Polga: quell'azione partigiana suscitò grande scalpore in tutta la provincia.

La foto venne scattata all'uscita del corteo funebre dalla caserma.

La vendetta dei fascisti fu rabbiosa: sono note le efferatezze compiute sui partigiani fucilati come ritorsione sul posto dell'attentato.

Quella morte fu probabilmente la causa dell'omicidio di un altro partigiano: Giacomo Possamai, trucidato il giorno dopo la morte di Polga, con l'accusa di essere un traditore e un informatore dei partigiani. Sulla sua fine si tratta nel Sentiero urbano della Libertà n° 6.



Foto da Guido Marengi, “Vicenza nella bufera 1940-1945”, Scripta 1994, p. 129

Tappa 11 Via dello Stadio – ingresso principale



Per raggiungere la presente tappa, partendo dal Conservatorio Pedrollo, si continua **Contra' San Domenico** fino a trovare dopo qualche decina di metri **Stradella delle Cappuccine**, laterale a destra che si percorre tutta fino a **Contra' Porta Padova**. Seguendola a sinistra si arriva all'incrocio con **Viale Margherita**: lo si prende lungamente a destra e a termine dell'area verde che si è lungamente costeggiato si prende **Via dello Stadio** arrivando davanti all'ingresso principale.

Stadio Menti: i calciatori partigiani Dino, Nello e Armando

Lo Stadio Menti non ebbe sempre questa denominazione: completato nel 1935, fu inaugurato con il nome di "Campo Sportivo del Littorio" durante la festa patronale dell'8 settembre, con la presenza di Romeo Menti appena sedicenne.

Dino Carta era un buon calciatore e fu selezionato dal Vicenza: esordì in prima squadra proprio durante la guerra, giocando alcune partite nel ruolo di portiere.

Ci furono altri partigiani che militarono nelle file del Vicenza Calcio.

Uno di questi fu Gaetano Galla (Nello), uno dei Piccoli Maestri che morirono durante il rastrellamento nazi-fascista di Malga Fossetta, nel giugno 1944.

All'esterno dello stadio, sul lato verso il Bacchiglione, recentemente è stata posta una targa a ricordo di un altro grande giocatore del Vicenza, Armando Frigo, giocatore conteso da grandi società calcistiche.

Figlio di emigranti vicentini che in seguito ritornarono a Vicenza, l'8 settembre 1943 era in forza alla divisione "Emilia", che si rifiutò di arrendersi ai tedeschi e garantì il transito per le Bocche di Cattaro, unica via praticabile per il rientro delle truppe in Italia. Dopo oltre un mese di combattimento si arresero ad esaurimento delle munizioni. Era il 9 ottobre del 1943: grazie alla strenua resistenza di Armando e dei suoi compagni, i soldati italiani e i partigiani locali erano riusciti a sganciarsi in gran numero.

Venne fucilato dopo un processo sommario assieme ad altri tre ufficiali.

All'interno dello stadio è presente una lapide in cui vengono riportati i loro nomi assieme agli altri ex giocatori tra i caduti nelle 2 Guerre.



Foto da <https://spicgiltoscana.it/armando-frigo-un-calcio-al-nazifascismo/>

Fascisti che fucilano fascisti: la banda Righetto

Uno dei fatti di cronaca che scosse la popolazione vicentina a fine estate 1944 fu l'arresto e la fucilazione di alcuni militi fascisti, accusati di furto e rapina.

"Una sera, con molta esitazione lo zio del mio allievo mi disse che si era ritrovato in casa un gruppo di partigiani bene armati e decisi a tutto, i quali gli aveva avevano ingiunto di versare loro una somma piuttosto ingente con la minaccia, in caso contrario, di rapire il nipote. Non era facile nemmeno per quella famiglia mettere insieme una simile cifra; i ricattatori avevano concesso una dilazione di qualche giorno. Se ben ricordo, il fatto era stato denunciato subito alla Polizia di Vicenza, la quale aveva consigliato, con giri di parole poco chiare, di accettare la proposta, così non si sarebbero corsi rischi di sorta. Volli, per conto mio, indagare tra i compagni più in vista della zona: nessuno ne sapeva nulla.

La famiglia dovette sottostare al ricatto. Nella zona le rapine continuarono finché la polizia repubblicana fu costretta a intervenire davvero. Si scoprì allora che parte dei rapinatori erano dipendenti della polizia di Salò.”

Enrico Niccolini, "Ricordanze", Angelo Colla 2008, p. 156

Il processo seguito all'arresto decretò la morte per fucilazione.

“E' l'alba del 4 settembre 1944, quando un autocarro militare accosta a ridosso del muro dello stadio di Vicenza. Dallo stesso scendono, legati ad un'unica catena sette giovani, poco più che ragazzi, accompagnati da un prete. Subito dopo giunge un secondo automezzo con a bordo altri giovani, armati di moschetto, che indossano la divisa della polizia repubblicana. Le operazioni proseguono veloci. I sette giovani vengono allineati lungo muro di recinzione e viene loro comunicato il rifiuto della domanda di grazia. Subito dopo la scarica rabbiosa, il colpo di grazia, la benedizione dei cadaveri. Montresor Aldo nato a Trento nel 1923, Negrello Armando del 1924 da Longare (VI), Rambaldelli Stefano del 1923 di San Michele Extra (VR), Rigon Eugenio del 1920 di Vicenza, Scalco Giacinto del 1921 da Vicenza, Sisti Mario del 1918 di Ascoli Piceno, Terran Luigi del 1921 da Monticello Conte Otto (VI). Termina così, in una grigia mattina di fine estate, la vicenda dei rapinatori della banda "Righetto" così chiamata dal nome dei due fratelli orafi che l'avevano costituita e che, ironia della sorte saranno gli unici ad ottenere la grazia da Mussolini.”

Fabrizio Scabio, “600 giorni di storia della Repubblica Sociale Italiana a Vicenza”, Grafiche DIPRO-Roncade 2015, pp. 90-91

Tappa 12 Via Salvi – incrocio Via Formenton



Per raggiungere la presente tappa, partendo dall'ingresso della Stadia, si percorre **Via Schio**. Attraversato **Viale Trissino**, si cammina lungo **Via Valdarno**. Arrivati in **Via Borgo Casale**, si devia a destra per qualche decina di metri e poi a sinistra per **Stradella Forti in Corso Padova**. Arrivati in **Corso Padova**, di fronte inizia **Via Salvi** che si percorre fino all'incrocio con **Via Formenton**.

Monsignor Barbieri – riunione cospirativa

In Via Formenton n° 11 abitava un gran trasciatore dell'associazionismo giovanile cattolico, monsignor Barbieri. Fu per molto tempo assistente diocesano dell'Azione Cattolica, ricercato consigliere da parte di molti cattolici.

In questa abitazione si svolse una delle riunioni più convulse per gli iscritti dell'Azione Cattolica. Il 15 novembre 1943, primo giorno utile concesso dal bando ai renitenti per presentarsi al Distretto, venne convocata la Consulta diocesana dell'Azione Cattolica. Il vescovo mons. Zinato ricordò che *“nessun iscritto, e meno ancora se dirigente, può assumere, come tale, attività partigiane.”*

Ma già alcuni dirigenti avevano già fatto questa scelta.

I due fratelli Fraccon erano dirigenti, Graziella della FUCI femminile, Franco era delegato studenti della GIAC. Giorgio Mainardi, delegato della GIAC (Gioventù Italiana di Azione Cattolica), era da qualche giorno in Centro Italia nel tentativo di collegarsi col Governo del Sud e fu ucciso pochi giorni dopo, il 23 novembre 1943.

“Dopo la riunione della consulta del 15 novembre, mons. Bruno Barbieri, delegato vescovile per l'Azione cattolica, promosse in casa sua una successiva riunione alla quale parteciparono Mariano Rumor, Giacomo Prandina, Gino Massignan e altri esponenti dell'Azione cattolica,

assenti alla riunione della consulta del 15 novembre. Il problema all'ordine del giorno era identico a quello affrontato da mons. Zinato: l'Azione cattolica doveva restare fuori dalla lotta attiva o entrare nel movimento di opposizione armata?

Giacomo [Prandina] ed io - afferma il Massignan - eravamo del parere di dover agire. C'erano già formazioni comuniste e del Partito d'Azione e noi cattolici non potevamo stare alla finestra. Ci consigliarono di dimetterci e di agire fuori dell'associazione per non comprometterla. E così facemmo. [...] Io presi contatto con Torquato Fraccon. Conoscevo bene la figlia Graziella che era della FUCI.”

Iniziò così la sua avventura partigiana a fianco di Torquato Fraccon, collaborando con lui in quello stesso mese per trasferire in Svizzera alcuni ebrei.”

P. Gios, E. Reato, R. Paoletto, L. Dal Lago, “Il coraggio di una scelta”, *Messaggero* 2010, p. 23-24

Tappa 13 Via Calderari - lapide



Per raggiungere la presente tappa, partendo da **Via Salvi**, si continua lungo **Via Formenton** fino ad incrociare **Via Calderari**.

La si inizia e poco più avanti sulla destra, murata in basso su una recinzione, si trova la lapide.

La fuga e la morte di Carta

Una lapide sulla recinzione, posta a livello del suolo e poco visibile, ricorda la triste fine di Dino. Erano passati meno di due mesi dall'uccisione di Possamai: il 9 gennaio venne fermato Dino Carta. Una volta arrestato, venne interrogato in Via Fratelli Albanese, a “Villa Triste”. L'interrogatorio viene descritto successivamente per motivi logistici.

Si è sul il luogo dell'esecuzione di Dino.

La scritta recita: “*Qui rabbia dei fratelli assoldati dall'invasore teutonico spezzò la giovinezza di Dino Carta ventenne*”.

L'autore del delitto fu Foggi Osvaldo che rincorse in bicicletta Dino Carta, quel 12 gennaio 1945. Nel primo dopoguerra venne condannato a morte. La pena fu trasformata in seguito in ergastolo, per essere scarcerato nel 1954 a seguito di amnistia.

La sorella di Dino, Franca, in una intervista ha ricordato gli angoscianti momenti dopo la morte di Dino.



“[Questo] è successo dopo la sua uccisione. Fu caricato su un carrettino da trasporto di frutta e verdura e portato in giro per la città: un vile monito per i cittadini di Vicenza, un dileggio inutile che il finale della guerra era già segnato. Ricordo con raccapriccio il giorno dopo. Verso le 10 un poliziotto suonò alla porta della nostra casa in Stradella dei Munari. Io ero con la mamma. Ignare di tutto, aprimmo e ci fu comunicata la notizia della morte di Dino: potevamo trovarlo all'obitorio del Cimitero. Subito vi andammo. Nudo sul tavolaccio, coperto da un lenzuolo. Per terra la sua divisa sporca di sangue. Un colpo di sicuro al petto, un braccio ferito, non si sa se per la caduta o un ulteriore sparo. Raccogliemmo la sua veste: è quella che abbiamo donato al Museo del Risorgimento qualche anno fa. La nostra costernazione fu ancora più grande perché ignoravamo completamente la sua attività

clandestina. Pensavamo lavorasse nella polizia cittadina per raggranellare qualche soldo e così pagarsi gli studi. Fu per tutti noi un colpo amaro e crudele. Ancora un particolare: la statua della tomba di Dino è stata presa dal calco del suo corpo. Lo rappresenta com'era, così vollero mamma e papà".

Roberto Pellizzaro e Luigi Poletto, "Mi sento che muoio oggi", Ronzani 2025, pp. 89-90

Tappa 14 Via Fratelli Albanese



Per raggiungere la presente tappa, partendo dalla lapide, si ritorna sui propri passi rifacendo l'itinerario lungo **Via Formenton**. Arrivati in **Via Salvi** la si percorre per qualche decina di metri e si percorre **Via Capparozzo** per 250 metri, fino ad intersecare **Via Fratelli Albanese**.

Dino Carta a "Villa Triste"

A metà via si trovava una villetta, in seguito denominata "Villa Triste", occupata dalla brutale Banda Carità.

Tanti oppositori vi furono imprigionati: solitamente prima nel carcere di San Michele e poi a "Villa Triste".

Dino Carta, della Brigata "Argiuna" inserita nella Divisione Vicenza, era infiltrato nella Polizia ausiliaria della RSI, fornì informazioni sui movimenti delle truppe nazifasciste, sui possibili rastrellamenti, sui compagni ricercati.

Il doppio gioco durò un anno: il 9 gennaio del 1945 fu fermato e condotto a "Villa Triste" in via Fratelli Albanese, sede della famigerata Banda Carità.

Probabilmente un informatore aveva subodorato la sua attività di informatore della Resistenza. Scattò il fermo.

"Dino venne arrestato e all'U.P.I. sottoposto a duro interrogatorio, gli dissero che sarebbe stato fucilato per tradimento; da notare che era in divisa perché prestava servizio nella G.N.R.. Davanti a lui oltre a quella maledetta lampada sempre puntata sugli occhi, lì a portata di mano appoggiata sulla scrivania c'era una pistola, forse la stessa che avrei notato anch'io. Dino ingenuamente impugnò quell'arma nella quale forse, anzi certamente dovette vedere la sua salvezza. La puntò sui presenti che alzarono le mani e forse con un mezzo sorriso lo lasciarono fare e fuggire; Foggi lo inseguì in bicicletta e gli sparò uccidendolo. Seppi poi che dall'arma di Dino non partì un colpo perché non poteva sparare: mancava del percussore".



Pellegrino Snichelotto, "Kukkusnea", La Versiliana 2003, p. 140

Assieme a Foggi durante l'interrogatorio era presente il "boia" Marchesi: erano ancora convinti della loro intoccabilità e si permettevano ogni nefandezza.

Don Frigo dalla Caserma San Michele a "Villa Triste"

Qualche giorno dopo, nella stessa prigione ove Dino aveva subito l'ultimo interrogatorio, venne portato don Frigo, per il suo terzo interrogatorio.

Il pestaggio era già iniziato nella caserma di San Michele.

“Fui accompagnato in una stanza al primo piano di un altro fabbricato della stessa caserma. [...] Quando finii di parlare, i due manutengoli mi investirono a pugni, calci e scudisciate, urlando che mi avevano detto di dire tutto, che io sapevo qual'era l'altra cosa che dovevo confessare. [...]

Siccome con le mani e le braccia cercavo di ripararmi dai colpi, uno dei due mi prese le mani e mi immobilizzò le braccia dietro lo schienale della sedia e l'altro fu libero di pestarmi in faccia. [...] Fui colpito da una nuova tempesta di pugni e schiaffi. [...]

Ho pensato sia stato per pietà che Di Fusco disse ai fiorentini: «Così gli fate perdere la memoria e non riuscirete più a sapere niente. È meglio adoperare la corrente elettrica».

Poichè in quella stanza mancava la presa di corrente, fui condotto in una vicina e fatto sedere davanti ad un tavolo. [...] Intanto arrivò quello che portava i fili. Quando furono fatti i collegamenti con i miei polsi, si accorsero che la corrente mancava. Allora Di Fusco mandò un suo giannizzero a prendere la macchina magneto-elettrica che teneva sempre nella sua auto. [...]

Vengo colpito da un potente pugno ancora alla testa e quando mi riprendo sento Zatti che mi sta gridando: «Tu non sei un prete, sei un delinquente, sei un vigliacco. Tutti così siete voi, cominciando da quel porcone del Papa. [...]

Intanto uno dei due fiorentini mi tiene la testa e l'altro mi preme sulla fronte la bragia di un grosso sigaro. Smette per ravvivare la bragia e poi di nuovo sulla fronte, sul labbro superiore, sulle guance e sul collo. [...] Son sempre più feroci. Ancora pugni [...]

Penso che doveva essere ancora abbastanza chiaro quando sono stato accompagnato alla macchina di Di Fusco per essere condotto alla solita villa Girardi [...]

Fu interrotto subito nella stanza degli interrogatori [...] fui fatto accomodare davanti ad un tavolo sul quale era pronta la famosa macchinetta. Vi furono applicati i fili ai polsi e fu detto a Licini, comparso in quel momento, di tenersi pronto per girare la manovella.

[...] Fu allora che Di Fusco ordinò a Licini di girare la manovella. Cominciai a urlare.”

Il racconto prosegue con il ricordo dell'arresto e della morte di Dino Carta.

“Era avvenuta solo pochissimi giorni prima, il 12 gennaio. Dino fu una delle vittime illustri della Resistenza. Era un giovane che come sua seconda casa aveva il Patronato Leone XIII. Era di una bontà non comune. Il padre, morto qualche anno fa, è vissuto sempre nell'amarezza per quella perdita.

I Padri Giuseppini del Patronato hanno per tanti anni ricordato Dino come una perla del loro Istituto.

Ciò che decise Dino, durante l'interrogatorio, seduto proprio dove ero io, ad afferrare la pistola che per provocazione gli era stata messa davanti sul tavolo e fuggire, furono i discorsi che continuamente Di Fusco e Foggi gli facevano sulla probabilità di fucilazione per tutti quelli che avevano aderito alla Polizia repubblicana e poi avevano tradito.”

Antonio Frigo, " Ricordi", Nuovo Progetto 1991, pp. 187-194

Per incontrare ancora Dino Carta occorre dirigersi verso il Museo Del Risorgimento e della Resistenza di Villa Guiccioli: là è conservata la giacca che vestiva il giorno della morte.

Lungo questo cammino si fa conoscenza con altri fatti e altri partigiani.

Tappa 15	Via Fratelli Albanese – incrocio Corso Padova
-----------------	--



Per raggiungere la presente tappa, partendo dall'incrocio con Via Capparozzo, si percorre tutta **Via Fratelli Albanese** fino all'incrocio con **Corso Padova**.

All'incrocio si è in prossimità della caserma a servizio di "Villa Triste".

Arresto di Dino Miotti

Comandante partigiano di Dino Carta era Alessandro Miotti "Dino", "Gnao" per le sue abilità arrampicatorie.

Anche lui venne arrestato e corse il rischio di emulare la fine di Carta.

Rilasciò una lunga intervista.

"Arrivai in stazione FTV. a Vicenza con la littorina proveniente da Chiampo ove ero stato a trovare mia madre che non vedevo e non avevo notizie di Lei da molto tempo. Indossavo la divisa di alpino con la giacca a vento della SCAA. Questo forse fu causa della mia immediata identificazione perché ho la certezza che qualcuno mi aveva tradito. [...] Attraversato il binario e messo piede sulla banchina [...] pedonale venni affiancato da tre uomini in borghese che mi costrinsero ad appoggiarmi alla parete della stazione - altri si erano avvicinati ed io mi trovai bloccato con [...] delle armi puntate mentre mi disarmavano. [...] Fuori attendevano alcune macchine e mi fecero salire su una di esse [...] e fui portato in una villa in corso Padova [...] ove subii alcuni interrogatori". Questi "ricordi" Dino li scrisse più di una quarantina di anni dopo."

Pellegrino Snichelotto, "Kukkusnea", La Versiliana 2003, pp. 136-137

Un agente lo colpì al torace con il calcio del mitra il giorno dell'arresto: era Marchesi, soprannominato "il boia".

Miotti rimase sempre ammanettato alla branda durante la reclusione, solo ad un polso durante il giorno, con entrambi nella notte: in questo modo era costretto a passare immobile tutta la notte.

Corse il rischio di fare la stessa fine di Dino Carta: Foggi (l'agente che aveva freddato Dino Carta qualche giorno prima) venne a liberarlo dalle manette e lo condusse in un orto dietro la palazzina. L'agente Marchesi era appoggiato alla recinzione con in spalla un mitra.

Miotti stava correndo il rischio di essere fucilato. Fortuna volle che Miotti venisse reclamato da un altro milite.

Tappa 16 | Viale della Pace - incrocio Via Cavalcavia



Per raggiungere la presente tappa, partendo da **Via Fratelli Albanese**, si prosegue lungo **Corso Padova**. Arrivati al trafficato incrocio con **Via Giangiorgio Trissino** si supera il semaforo e si prosegue sempre su **Corso Padova**.

Sottopassata la ferrovia, si è all'inizio di **Viale della Pace**. A destra si nota un'arcata in cotto del ponte di Via della Pace, che scavalca la ferrovia: è in **Via del Cacalcavia**.

Abitazione di Cerchio – Voce del Popolo

All'inizio di Viale della Pace abitava Gino Cerchio, il tipografo precedentemente incontrato.

Fu uno degli autori della "Voce del Popolo", giornalino che vanta un primato.

“I Vicentini possono vantarsi di aver dato alla luce il primissimo giornalino della Resistenza veneta. [...] Al Museo del Risorgimento di Monte Berico, infatti, si può vedere il loro foglietto ciclostilato «Voce del Popolo», che usciva clandestinamente già nel periodo badogliano, diffuso in edizione straordinaria la sera dell' 8 settembre 1943. Sul giornale è indicato con precisione persino il momento dell'uscita, ore 19,45, immediatamente dopo l'annuncio dato per radio della conclusione dell'armistizio. L'annuncio, benché previsto e atteso dai più, è accolto con esplosioni di gioia, una gioia però che si adombra in un vago senso di preoccupazione e di timore, soprattutto in chi si sforza di intendere e di interpretare il vero significato delle parole conclusive del proclama: "Cessare le ostilità, ma reagire a eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza". Conclusa la tregua d'armi con gli Alleati, da dove potevano provenire gli "eventuali attacchi" se non da parte tedesca? ». [...]

I primi due numeri furono ciclostilati presso la «fureria» dell'Ospedale Militare Territoriale di S. Felice (ora Scuola) aperto fin dal luglio 1940. Nell'autunno del '42 arrivò all'ospedale militare Sergio Perin, di Valdagno, soldato di sanità, poiché non era valido per imbracciare lo schioppo.

La venuta del prof. Perin creò presso l'Ospedale militare un centro antifascista con tutti i rischi che la sua posizione militare comportava. [...]

Dopo l'arrivo dei tedeschi altri numeri della «Voce del Popolo» furono ciclostilati in altre segrete località. Redattori di questo giornale furono il dott. Mariano Rossi, il prof. Sergio Perin, Remo Pranovi tutti in servizio presso l'ospedale, Gino Cerchio, Gabetti (della «Standa»), e altri sconosciuti patrioti clandestini.[...]. Ne furono ciclostilate migliaia di copie, che raggiunsero ogni località della provincia ottenendo unanimi consensi da parte della popolazione. [...] Ne fu ciclostilato anche un numero in lingua tedesca.”

Remo Pranovi e Sergio Caneva, “Resistenza civile e armata nel vicentino“, - OTV Stocchiero 1973, pp. 26-31

Avendo iniziato la sua pubblica attività antifascista già col 25 luglio 1943, con l'8 settembre Cerchio dovette lasciare il lavoro.

"Era quasi calvo, con una cicatrice evidente sulla fronte, occhi grigi e buoni, con un berretto mafioso di traverso, il che gli dava un'aria di sfrontatezza e di indifferenza insieme, benché al vederlo destasse buonumore e ammirazione. Durante il giorno dormiva, vagabondava per le stalle. Faceva qualche chiacchierata sempre con la sua aria vivace e allegra. Raccontava delle sue fughe alla persecuzione nazifascista come se si trattasse di una scampagnata". Così lo ricorda Sergio Boscardin nel suo libro sui partigiani imprigionati a Padova a Palazzo Giusti. È il ritratto di un uomo sereno e gioioso, empatico e socievole, ma anche distaccato, fermo e assertivo, e con una vena di non convenzionalità e di trasgressione, lontano da ogni tipo di retorica, ma consapevole dell'enormità delle tragedie del mondo. "Un uomo onesto e intelligente" secondo Pino Ronzani.”

Roberto Pellizzaro e Luigi Poletto, “Mi sento che muoio oggi”, Ronzani 2024 p. 211

“Gino” fu arrestato nei pressi del cimitero di Grossa di Gazzo Padovano il 30 dicembre 1944. Era accompagnato dalla staffetta Alberta Cavegion "Nerina".

Quel giorno finirono nelle mani della "banda Carità" e nelle carceri fasciste molti altri partigiani. Iniziò il periodo più triste dell'opposizione a Vicenza: l'elenco degli arrestati era molto lungo. Nel dopoguerra “Gino”, tornato a Torino, continuò a gestire una tipografia artigiana con i figli.

Tappa 17	Via Gallo – ponte sul Bacchiglione - Piazza Pontelandolfo
-----------------	--



Per raggiungere la presente tappa, partendo dall'inizio di **Viale della Pace**, occorre prendere sulla destra la strada con un sottopasso ad arco: è **Via del Cavalcavia**, che si snoda tra due rami ferroviari: la Vicenza-Padova e la Vicenza-Schio e Treviso. Si cammina lungamente fino ad arrivare alla storica strada di Borgo Casale, incapsulata tra le due linee ferroviarie, una volta via di transito privilegiata da e per Vicenza.

Sulla sinistra si sottopassa la ferrovia e si sbuca in **Via Zanecchin**. La si segue fino alla grande rotonda dello stadio: si trasalza il sottopasso e si prende **Via Gallo**. Ettore Gallo fu partigiano e giurista italiano, prima membro e poi presidente della Corte Costituzionale. Al termine del ponte si attraversa la strada e si sosta nello slargo, **Piazza Pontelandolfo**.

Cotorossi e le altre industrie vicentine

Durante questo tratto si fa conoscenza con altri luoghi che ricordano la Guerra di Liberazione.

La zona ove sorgono l'attuale Tribunale e una serie di palazzi adibiti a supermercati e a uffici amministrativi nasconde l'origine del luogo, interessato precocemente all'industrializzazione del vicentino. Vi sorgeva il Cotonificio Rossi.

Nel 1935 le principali industrie esistenti nel territorio del comune di Vicenza erano le seguenti.

“Industrie Tessili Vicentine con 1025 operai, il Lanificio Rossi con 407 operai, la S.A. Montecatini Concimi acidi con 185 operai, la G. Zambon & C. Prodotti farmaceutici con 77 operai, le Industrie Vicentine I.V.E.M. S. Felice con 230 operai, le Acciaierie Vicentine A. Beltrame con 209 operai, Tosato Lino (materiale elettrico) con 229 operai, le Aziende Industriali Municipalizzate (gas e elettricità) - S. Biagio con 90 operai. Altre piccole ditte quali la Nafta S.I. per il petrolio con 17 operai, la Società Italoamericana per il petrolio con 8 operai, la Frigorifero e lavanderia a vapore (produzione di ossigeno) - Via Marmi 12 operai, la S.A. Centrale del latte con 48 operai, Casarotto Giovanni via Munari con 13 operai, la Società Veneta di macinazione - Ponte Pusterla- con 55 operai, la Cielo Corrado e Santi - Pastificio - con 92 operai.”

Guido Marengi, “ Vicenza nella bufera 1940-1945”, Scripta 1994, p. 7

Gran parte della classe operaia faceva parte di quel mondo contadino che stava attraversando cambiamenti epocali, sempre in bilico tra povertà e miseria.

I numeri sono eloquenti: gli oltre mille dipendenti del Cotonificio ne fecero lo stabilimento più numeroso del circondario, con una capacità di attrarre manodopera, soprattutto femminile, anche dai paesi limitrofi. Fu uno dei luoghi ove più forte si fece sentire la voce dei lavoratori. In un altro percorso si accenna alle proteste e agli scioperi durante i venti mesi finali del regime fascista.

Una piazza in ricordo di un eccidio

La piazza in cui si sosta è stata intitolata a Pontelandolfo per riconciliazione storica: fu un ufficiale vicentino, Pier Eleonoro Negri, a guidare il reparto che mise a ferro e fuoco il paese il 14 agosto 1861, uno degli episodi più tragici del primo Risorgimento.

Durante le operazioni di lotta al brigantaggio post unitario e dopo l'attacco al contingente militare stanziato in zona da parte di una banda di briganti che portò al massacro dei 41 soldati e 4 carabinieri italiani, il Negri venne inviato a Pontelandolfo, comandando la rappresaglia.

Nel 2011 il sindaco di Vicenza chiese scusa alla comunità sannita e promise di dedicare una piazza alla loro memoria.



Per raggiungere la presente tappa, superato il ponte sul Bacchiglione si attraversa l'importante arteria stradale per percorrere **Via Giorgio Oliva**, altro nome importante per Vicenza.

Durante la Resistenza partecipò alla redazione, alla stampa e alla diffusione del foglio clandestino «Il Momento» e alla stesura del programma della Democrazia Cristiana vicentina. L'opuscolo era ispirato al pensiero di Alcide De Gasperi.

Si transita in mezzo al Centro Direzionale: all'altezza del primo ponte si utilizza il passaggio pedonale fino a incrociare la strada di **Borgo Berga**. La si attraversa e si cammina verso sinistra fino a incrociare **Via Tiepolo**: la si prende innestandosi poco dopo nella ciclabile Casarotto. Si prosegue verso sinistra dopo circa 600 metri si incontra **Via della Rotonda**.

Fa da angolo la loggetta del Gallo: questa costruzione è legata per molti versi alla storia di Vicenza. In particolare si ricorda come il Generale Radetzki, alla fine delle giornate di Vicenza nel 1848, assistette alla partenza dei difensori della città, facendoli sfilare proprio davanti alla Loggetta del Gallo. In quei frangenti, gli scontri interessarono sia la Rotonda che la Basilica di Monte Berico.

Campo trincerato attorno a Vicenza

Un aspetto ormai dimenticato della guerra era il lavoro coatto imposto dai nazisti in caso di necessità militari. Tra queste spicca la costruzione del campo trincerato attorno a Vicenza: un ulteriore gravame imposto alla popolazione che si vedeva costretta ad eseguire lavori per l'esercito tedesco, spesso dovendo abbandonare il lavoro dei campi.

Il fosso anticarro era stato progettato in prossimità dell'incrocio: dal Bacchiglione risaliva verso la foresteria di Villa Valmarana ai Nani, scendeva verso le barchesse della Villa Rotonda e poi si inerpicava verso il colle.

“Settembre 1944: iniziano i lavori per la fortificazione della città di Vicenza e le prime opere nella periferia sud; gli uomini e le donne, precettati a centinaia per i lavori di sterro, sono impegnati nella realizzazione di una complessa rete di camminamenti, di ripari, di trincee e di un ampio fosso anticarro largo 6 metri e profondo 4 che, appoggiandosi ai rilievi collinari sovrastanti la città, ha la funzione di tagliare eventuali avanzamenti nemici dai Colli Euganei. I responsabili tedeschi del progetto dimostrano chiaramente che la loro unica preoccupazione è la collocazione delle strutture difensive nelle posizioni più efficaci; infatti le postazioni passano a poche decine di metri dalla villa "La Rotonda", il capolavoro dell'architetto Andrea Palladio, mentre il fosso anticarro addirittura lambisce la foresteria della Villa Valmarana "Ai nani". Se le fortificazioni fossero utilizzate, non ci sarebbe stato scampo per i due monumenti”

Benito Gramola e Danilo De Zotti, “La Divisione “Vicenza” e le sue 7 Brigate”, Cierre – Istrevi 2025, pp. 119-120

Tappa 19 Via della Rotonda



Per raggiungere la presente tappa, partendo dalla Loggetta del Gallo, si continua lungo **Via della Rotonda**: superato l'ingresso alla villa palladiana, si sosta poco dopo all'altezza dell'ingresso dell'area di servizio alla villa: da qui si ha la vista sulle barchesse di servizio e sulla villa stessa.

Fuga tra i meandri della Rotonda

Il racconto della fuga tra i sottotetti della Rotonda narra di quei momenti in cui la possibilità di essere uccisi non era remota: morte ed arte a braccetto, per di più nella Villa Rotonda, capolavoro

del Palladio. Protagonisti furono i due fratelli Trentin, figli del custode della villa ai Nani, individuati da soldati tedeschi che transitavano lungo la strada della Riviera Berica.

“Erano due maschi defilati e seminascosti, entrambi in età da portare armi, apparentemente di vedetta: era inevitabile che Giorgio e Giovanin venissero presi come un potenziale pericolo dai Fallschirmjäger. [...]

Centocinquanta metri dalla strada. Un minuto, per i tedeschi che salivano di corsa, pestando con gli stivaletti tattici l'erba rinverdita da poco. «I vien su da noialtri. Scapemo via, dai...»: ma scappare dove?

Giovanin disse al fratello di andare verso i Nani, di buttarsi subito a fianco della chiesetta dei Valmarana e di nascondersi nel verde: «Corri in Valletta e resta là...». Lui entrò nella Rotonda, sperando che i Fallschirmjäger lo lasciassero perdere. Si lanciò nel primo camerino trovato entrando e salì su per la scaletta a chiocciola.

I militari erano ancora fuori. Li sentiva chiamarsi giù da basso, vicino alla porta nera che dava sul campo in discesa verso la Riviera, l'unico accesso alla villa aperto nel muraglione di pietre chiare che teneva su il terrapieno.

Una rampa e fu nella stanzetta senza finestre del mezzanino. Un'altra rampa e raggiunse l'attico sottotetto, stando fermo immobile [...]

I paracadutisti, invece, erano corsi dentro le cucine al pianterreno e poi erano saliti nel salone circolare, vociando forte senza guardare cosa avevano intorno. [...]

Guardarono la cupola in alto, tutta dipinta con tante figure mezzevestite, dritte in piedi, distese, in groppa a cavalli e elefanti, a cavallo di nuvole e di carri. Difficile capire com'era fatta questa villa così strana, così tonda, ma lassù c'era un giro di colonnette che da qualche parte si potevano raggiungere, una balaustra che doveva avere una porta d'ingresso. L'italiano doveva essere passato per di là. Trovarono un camerino con la scala a chiocciola e s'infilarono su di corsa, tutti insieme.

"Eccoli, eccoli che i riva...", si disse Giovanin, che sapeva già qual era l'unica cosa da fare per sperare di farcela.

Attraversò i tramezzi del sottotetto, tenendo il passo leggero e schivando le tante cianfrusaglie immagazzinate da decenni. Quando fu sulla diagonale opposta a quella da cui salivano i tedeschi, si buttò giù per la chiocciola che c'era lì.

Due piani e fu nel salone tondo. Una svolta e prese un'altra scaletta, di nuovo in salita fino all'attico, stavolta con il fiato grosso e con la paura che gli tagliava le gambe.

Provarono di nuovo a prenderlo - su da una parte loro, già da un'altra lui e di nuovo non ci riuscirono. Fossero stati di più e avessero capito bene come Palladio aveva fatto i suoi disegni, non l'avrebbe scampata.

Che Giovanin non fosse un pericolo vero, però, si erano convinti subito: non li aveva minacciati con nessuna arma e non aveva sparato per difendersi neanche quando era stato in posizione vantaggiosa. Inutile sprecare altro tempo con lui. Se ne andarono con qualche ultimo «Italiener, Scheisse!», lanciato contro le divinità poggiate nude sugli speroni della gradinata per la quale se ne scendevano in fretta, per saltare giù dai due metri del muraglione e tornare alla colonna dei commilitoni in Riviera.”

Antonio Trentin, "Storie brevi di Giovanin che fu salvato dalla Rotonda che salvò", 4Graf.it 2023, pp. 63-65



Per raggiungere la presente tappa, partendo dalla Villa Rotonda, basta lasciarsi guidare dai segnavia del Sentiero Urbano 91 e dalle tabelle marroni che indicano il Sentiero per Villa Guiccioli: continuando sulla strada asfaltata di **Via della Rotonda**, dopo una semicurva a sinistra si apre la zona agricola.

Un grande cartello indica sulla destra l'inizio del sentiero che porta a Villa Guiccioli. Si sono percorsi circa 700 metri dalla Rotonda.

Il sentiero poco dopo aggredisce il versante boscoso, con tratti erti e gradinati. Per chi non volesse affrontare questa salita, si consiglia di puntare al Museo del Risorgimento e della Resistenza seguendo la stradina che sale quasi di fronte alla Rotonda e che porta a Villa ai Nani, poi a seguire la seconda parte dei Portici, la Basilica di Monte Berico e infine il parco del Museo.

Arrivati sul retro del parco di Villa Guiccioli si prosegue verso l'ingresso principale.

Parco Villa Guiccioli

Una lunga e panoramica passeggiata porta verso il museo del Risorgimento e della Resistenza, a Villa Guiccioli.

Terminato il sentiero e sbucati nel Parco di Villa Guiccioli, a lato dell'ingresso principale, si notano i grandi pannelli marmorei sui quali sono incisi tutti i nomi dei caduti vicentini durante la Seconda Guerra Mondiale e la Lotta di Liberazione.

In una delle lapidi sono riportati il numero complessivo di morti: 701 furono i militari morti, 533 i civili.



Bomba da 4.000 libbre

Il Parco si trova sul colle Ambellicopoli, ove si svolse l'eroica resistenza del 1848 che vide la popolazione vicentina impegnata nella difesa della città.

Nell'area antistante all'ingresso al Museo, si trova un esemplare di bomba "Blockbuster": fu una delle bombe aviotrasportate più grandi utilizzate durante il secondo conflitto mondiale.

In un cilindro di oltre 2 metri di lunghezza e di 80 cm di diametro erano stipate 4.000 libbre (circa 1.800 kg.) di esplosivo.

Era stata ideata per distruggere rifugi blindati, bunker sotterranei o grandi manufatti.

L'esemplare esposto andò a conficcarsi nel terreno dell'aeroporto Dal Molin durante il terribile bombardamento del 17 e 18 novembre 1944.

Rimase sepolto fino al 2014 quando fu disinnescato durante il Bomba day del 25 aprile 2014.

Il disinnescamento comportò l'evacuazione di 30.000 persone in un raggio di 2,5 km.



Tappa 21 Museo del Risorgimento e della Resistenza



L'ingresso al Museo si trova a destra delle gradinate. Occorre verificare in anticipo gli orari di apertura.

La giacca di Dino - Croce di Guerra al Valor Militare

Nei locali di Villa Guiccioli trova sede il Museo del Risorgimento e della Resistenza.

Il percorso museale inizia con l'arrivo di Napoleone nel Lombardo-Veneto e la presa francese di Vicenza, la cessione della città all'Austria, i fatti risorgimentali che interessarono Vicenza, con particolare attenzione ai moti del giugno 1848.

Seguono le sezioni dedicate alla Prima e alla Seconda Guerra Mondiale. Infine si entra nelle sale della Resistenza.

Girovagando tra le teche della sezione, non passa inosservata la teca nel centro della stanza: contiene la giacca di Dino al momento dell'uccisione.

Osservando con attenzione, si notano i fori delle pallottole e le tracce di sangue sulla manica e all'altezza del petto.



Dino venne decorato con la Croce di Guerra al Valor Militare: nella motivazione si legge: *“Agente di polizia fin dall'inizio si metteva a contatto con le forze della resistenza fornendo a questa preziose informazioni. Sospettato ed arrestato, benché sottoposto a sevizie, rifiutava ogni delazione. Nel corso di uno dei tanti interrogatori, impadronitosi di sorpresa di una pistola che era sul tavolo, cercava con l'arma in pugno di evadere, ma, raggiunte nella strada veniva colpito a morte dai suoi inseguitori.”*

Piero Zatti e Osvaldo Foggi: che fine ha fatto chi l'ha ucciso?

La visita al Parco è fortemente consigliata: alberi monumentali, visioni sulla città, ricordi risorgimentali trovano ampio spazio nel verde del parco.

Qui è il luogo in cui può trovar spazio la domanda: *“Che fine hanno fatto gli assassini di Dino?”*

“Abbiamo saputo, grazie al prezioso lavoro di Sonia Residori nell'archivio del Tribunale di Vicenza che i due responsabili di quell'assassinio furono Piero Zatti e Osvaldo Foggi, entrambi condannati dopo la Liberazione, con sentenza del 18 aprile del '46, alla pena di morte mediante fucilazione alla schiena. Una sentenza che fu confermata dalla Corte Suprema il 25 luglio dello stesso anno. Ma l'anno successivo, il 30 gennaio il Capo provvisorio dello Stato commutò la pena di morte in ergastolo. Successivamente la pena dell'ergastolo fu ridotta alla pena di anni 19. Quattro anni dopo, nel '51 la pena di anni 19 fu ridotta a quella di anni 7. Il 27 gennaio del '54 la Corte d'Appello di Venezia ridusse la pena per effetto di successivi condoni a ciascuno ad anni 5, mesi 8 di reclusione, sottoponendoli a libertà vigilata per amnistia. Si sa che Foggi fu scarcerato il 1° febbraio 1954 per effetto del D.P. del 19 dicembre 1953. Non fu certo giustizia.”

“Orazione commemorativa per la cerimonia tenuta dal consigliere comunale Pio Serafin a Vicenza in via Calderari il 14 gennaio 2012”

[https://www.istrevi.it/ark/commemora/SERAFIN-DinoCARTA\[14gen2012\].pdf](https://www.istrevi.it/ark/commemora/SERAFIN-DinoCARTA[14gen2012].pdf)

Qui termina il sentiero.

Note per il rientro a inizio percorso n° 3



Il percorso a piedi termina al Museo del Risorgimento. Per tornare al punto di partenza occorre tornare verso il **Santuario di Monte Berico** ed utilizzare il bus n° 18, con fermata davanti all'ingresso del convento.

Rientro a casa a guerra finita

Durante il rientro un pensiero va ai genitori di questi ragazzi, agli sfollati, a chi rientrò a casa dopo tanto tempo e tanti patimenti.

La testimonianza raccolta è della famiglia Miotti.

Dino Miotti, comandante della Compagnia Julia e comandante di Dino Carta, raccontò del rientro a casa insieme alla mamma, dopo essere stato arrestato e percosso, dopo le torture al padre Natale e al fratello Mario.

Miotti era febbricitante a causa delle sevizie subite: tornava a casa assieme alla mamma, da tempo sfollata a Chiampo.

“La desolazione di quella casa, un tempo tanto felice! L'angustia di Dino nel trovarla semidistrutta e spogliata di tutto; e in mezzo a tanto squallore provocato dalla meschinità e dalla furfanteria delle squadracce fasciste. [...] La madre di Dino, la signora Flavia, piangente si aggrappa a quel figlio, a quello spilungone, che tante pene e preoccupazioni le ha dato. E fossero solo quelle, le pene! Che ne sarà del marito, ancora una volta arrestato e torturato, sebbene abbia un proiettile ancora conficcato in una spalla, sparatogli da quell'animale del Foggi, una belva. [...]”

Una casa vuota, svuotata mentre la signora Flavia si era rifugiata a Chiampo. Nella seconda incursione, terminata con l'arresto del signor Natale, imprigionato benché ferito (se non fossero stati gli spietati che erano, avrebbero portato quell'uomo di oltre sessant'anni in ospedale per curarlo, invece che all'U.P.I. per seviziarlo), quei ladri avevano caricato un camion di masserizie, lasciando solo i muri, sinistrati dai bombardamenti, altrimenti si sarebbero portati via anche quelli, oltre ai letti, ai materassi e a tutto il resto.”

Pellegrino Snichelotto, “Kukkusnea”, La Versiliana 2003, p. 144

Rimaneva una Vicenza da ricostruire, nei beni e nelle relazioni.